RITTA
II

MICROSELENE

CURIOSO VIAGGIO ETEREO

DI

MADAMIGELLA GARNERIN.

Expertus vacuum Dedalus aeris
Pennis non homini datis.

HORAT.

MILANO
PRESSO ANGELO STANISLAO BRAMBILLA
1824.

Dunque tu giungi in quest' istante dal cielo? —

Sì, e vi ho veduto cose stupende, e ciò che forma parte del mio contento si è che per la loro singolarità sono poco meno che incredibili.

Luciano.

A SUA MAESTA'

L' OPINIONE

PAZZA REGINA DEL MONDO.

La servilità degli scrittori ha fatto omai delle Dediche un oggetto di civil traffico da cui ritraggono a gosa e pranzi, e cene, e villeggiature, e mancie per ferragosto, natale e capo d' anno, sotto il ridicolo pretesto che una Dedica suol mettere al coperto l' opera dagli insulti dei maligni, quasi che abbiasi esempio che un protettore di Dediche abbia saputo impor silenzio a chi a voglia di parlare bene o male, ovvero che in diffesa dello scrittore sia disceso nello steccato a battersi colla sciabola alla mano.

L' uso delle Dediche, il quale sembra ignoto ai Greci, rimonta, se non m' in-

ganno, all' epoca del signor Quondam *Quinto Orazio Flacco, che era così buon poeta come bravo e scaltro adulatore, e di cui uno squisito modello di tal genere d' importante letteratura è quella tal ode che incomincia*

Mecenate di re rampollo illustre, ec.

D' allora in poi la turba degli scrittori si studiò sempre di approfittare di così felice invenzione, e il nostro secolo in ispecie la coltiva con calore e sollecitudine.

Quindi è che mentre ogni libercoletto vanta in fronte la sua lettera commendatizia, il mio non deve andarne senza. Ma a chi intitolarlo? Anderò io a strisciare sulla soglia dei grandi a implorarne il patrocinio?

Me non nato a percuotere
Le duri illustri porte
Nudo accorrà, ma libero
Il regno della morte.

Parini. *La vita rustica.*

A te dunque, pazza regina del mondo, volatile Dea che gratuitamente i tuoi favori distribuisci, e senza neppur darne una ragione di nuovo gli togli, innanzi a cui s' inchina l' orgoglioso fasto dei monarchi non meno della cieca ossequiosa ignoranza dei volgari, che arbitra della celebrità e del buon nome, sorella della fama e tiranna spesse volte del vero merito crei a tuo capriccio gli eroi e gli uomini grandi; a te madre eterna di errori contro cui si armano invano ragione, filosofia e buon senso, che sempre signoreggi sulla mente degli uomini, e col superstizioso tuo velo tutte adombri a tuo talento le cose; a te infine, Opinione, *dedico e consacro il mio lavoro.*

Indarno il tempo, tuo mortale nemico, ti trascina rapidamente entro i suoi vortici e annichilar tenta i tuoi vacui prestigi colla face ardente della verità, che tu indistruttibile perenne generatrice di te medesima ti riproduci in mille sempre nuove

moltiplici variate forme, e come onda di fiume che segue i divagamenti del suo letto, tu voli innanzi al rapido torrente dei secoli ognora girevole, ognora agitabile, ognora capace di strani non mai creduti impronti, e in tal guisa emula del tempo istesso fuggi passi e per sempre d' uomini con despotica possanza il pensiero de' mortali.

Tu dunque scelta a mia protettrice accogli il libretto con quella facilità che ti è propria. Se tu lo favorisci andrà superbo dell' universale approvazione, imperocchè il tuo volere è il volere di tutti. Però non ti chiedo gran cosa: a modesta fama aspiro. Sia mio premio un unico tuo sguardo di aggradimento, e sarò felice appieno se il mio libro avrà tanta vita quanto gli amori di una ballerina.

MISCROSELENE

CURIOSO VIAGGIO ETEREO.

CAPITOLO I.

Il Silfo.

Oh bello! oh bello! oh bello! gridava la turba degli spettatori di cui le ciglia inarcate accompagnavano l'aercoporista Elisa *Garnerin*, la quale innalzata dal suo pallone areostatico in un batter d' occhio si era lanciata nella regione degli uccelli. — Che coraggio! dicevano gli uni, i quali immobili come i tronchi colle mani incrociate sul ventre e ripiegata a guisa di arco la schiena miravano stupefatti le ambagi di quella eterea vettura agitata dai

venti. Per Dio, ch'è brava! soggiungevano gli altri, e se ne andavano lentamente ad ogni passo volgendo per aria lo sguardo. Capperi! è un bell'arrischiarsi! per me non lo farei dovessi guadagnare un Perù; esclamavano coloro a cui fa più paura la morte che il giudizio. Gran caso! rispondevano quei che trovano tutto facile, omai sono cose da lasciarsi fare ai ragazzi; forse che v'è gran difficoltà a crear castelli in aria? -- Eh! si, ma . . . . . . interrompeva un altro intercalare. . . . .

Ma frattanto madamigella *Garnerin* innalzandosi sempre più, aveva omai perduto di vista gli uomini e le case, e la terra appariva al suo sguardo come un vasto formicajo, cosicchè guardando abbasso con occhio di compassione non potè astenersi dal fare una seria riflessione sull'orgoglio e la vanità dell'umano bipede il quale non è che un infinitesimo nei vasti circoli della natura. Ma una scossa terribile data improvvisamente al suo pal-

lone, poco mancò non gli facesse fare il salto d' Icaro. Chi va là? gridò una voce badiale, che in tutt' altra località si sarebbe presa per quella di un postiglione.

La *Garnerin* volgendo il capo dal lato ove era partita la voce, s'accorse di avere urtato contro un denso nuvolone temporalesco, entro cui sedeva un' eteroclita figura, che io non saprei ben descrivere. Un aquila ed un avoltojo grossi quanto un bue, attaccati a quella nuvola col mezzo di un arco baleno la trascinavano in quella stessa guisa che due buoni cavalli condurrebbono una vettura, e l' anonimo viaggiatore comodamente sdrajato nel mezzo, gli frenava e dirigeva a suo piacere. Addio viaggiatore, disse cortesemente l' areoporista all' incognito; se non m' inganna la vostra fisonomia voi dovete essere un abitatore dell'aria piuttostochè di altrove. —

L'avete indovinata, e in me potete conoscere uno dei silfi o spiriti folletti popolatori dell'aria, i quali sebbene immor-

tali si fanno un pregio di servire agli uomini. —

Dunque voi avete servito agli uomini?

Molte volte. Da principio fui un can barbone che sapeva leggere, scrivere, far operazioni di aritmetica ed algebra, giuocava a tarocchi, a tresette, a scacchi, insomma io ne sapeva, per quanto veniva detto al mio padrone, più di un prefetto di collegio. Divenni quindi una cicala, e fui salutato dai contadini per il foriero della primavera; molti poeti ed in ispecie i pastori arcadi s' innamorarono del mio canto, e ad imitazione di esso composero celebri cicaleggi. Ho servito in qualità di spirito famigliare a molti uomini celebri ma tutti pazzi, e l' ultimo fu un medico così bravo e profondo che tutti i suoi ammalati ebbero la felicità di passare a miglior vita: e adesso mi sono convertito in corriere aereo. —

Sarete, io credo, tenuto in gran conto giacchè avete dei cavalli velocissimi.

È vero, ma non sono veloci quanto basta. Mi farebbe d' uopo che volassero più del pensiero. --

Dove avete presa si strana coppia di animali? --

Sono amendue di razza celeste, e probabilmente gli avrete veduti disegnati nella mappa delle costellazioni. Quel maledetto avoltojo è un cattivaccio; si ricorda ancora del fegato divorato al povero Prometeo quando s' intestò di far degli uomini di stucco; era ben meglio che gli avesse fatti tutti egualmente di carne e risparmiare a se medesimo il suo fegato, che allora questo animalaccio sarebbe un po' più docile, ma adesso appena ne fiuta l' odore, diviene più inquieto di un avvocato che vede il litigio sedersi nel palazzo della ricchezza. L' aquila poi è la cugina germana di quella stessa che trasportò per la zazzera Ganimede in cielo: ma i ganimedi d' oggidì non si fanno più pettinare dalle aquile, bensì dalle civette. --

Ove è rivolto adesso il vostro cammino? --

Verso un incognito mondicolo raggirantesi attorno al centro terrestere, e di cui sono e corriere e novellista bizzarro, e vado ogni settimana a fare il mio viaggetto sulla terra onde provvedermi di filistrocche, giacchè io non amo i *si dice*, i ci *si scrive*, ec., ec., ma voglio vedere, sentire e toccare. --

E dire la verità? --

Oh! questo poi di rado; un novellista troppo veritiero perde il credito, imperocchè il vero non sempre alletta. --

Ed esiste dunque una seconda luna sconosciuta finora? --

Certo; si chiama Microselene ed è la metà più piccola della luna conosciuta, ma non è distante dal pianeta centrale che venticinque semidiametri terresteri. Se volete, potete farvi una visita; unitevi meco e in poche ore vi siamo sopra.

Volontieri; voglio vedere che storia è questa Microselene.

CAPITOLO II.

Il Contemplatore.

Piano piano, madama, interruppe il signor Ambrogio nella cui casa raccoglievasi ogni sera lieta e gentile brigata, ed ove *demoiselle Garnerin* faceva il racconto del suo etereo viaggio. Piano piano, madama; voi ci parlate di un nuovo satellite terrestere finora incognito ai nostri più perspicaci contemplatori; non vi sareste per avventura ingannata? --

No, signore, io non m' inganno, e voi stesso ne sarete convinto ove vogliate avere la bontà di udire la mia storia. --

Diavolo! mi pare poco meno che impossibile. A Cassini dunque, a Lagrange e a Boscovich sarà sfuggita così importante scoperta? Di grazia, proseguì il signor Ambrogio alzandosi impetuosamente e correndo ad aprire una finestra; di grazia, signora, venite un po' qui. La sera non

potrebbe essere più bella per contemplare il corso degli astri; nasce adesso la luna, il cielo è più che mai sereno, e le stelle brillano come le guancie di un porporato. Giacomo, Giacomo, gridava egli con tutta l'elasticità de' suoi polmoni; che sia maledetto questo domestico; ei fa più il sordo del signor Malpaga quando gli chiedo i cento scudi che mi deve. Giacomo, Giacomo, dove sei?.... (e poscia rivolto a madamigella) Dimostratemi un po' da qual parte potrebbe mai trovarsi a quest' ora tale astro novello? Chi sa che io non sia più fortunato de' miei grandi predecessori? Ah! se mi fosse dato di vederlo, sarei più contento di Cristoforo Colombo quando scoprì l' America. Dunque favorite, o signora; credete voi ch' ei sia ora al punto del nostro zenit? o piuttosto in congiunzione colla luna? ovvero che abbia rivolta la faccia verso l' emisfero occidentale?

Io saprei dirvi niente di positivo, giacchè gli stessi Microseleni non poterono dirmi cosa che mi appagasse.

Ebbene, adesso faremo recare il telescopio. Giacomo, Giacomo . . . . --

Cosa comanda, sono qua, signore; rispose una voce da ingozzato; era quella di Giacomo che veniva mangiando, e che per la troppa fretta correva risico di rimaner strangolato da un boccone un po' troppo grosso. Va a prendere il mio telescopio, gli disse il signor Ambrogio, e portalo qua subito, ma guarda a non guastarlo come è il tuo solito. --

Il telescopio, eh? chiese Giacomo tranguggiandosi a fatica il suo grosso boccone. --

Sì, il telescopio, sbrigati. --

Il telescopio . . . . che è poi quell'affare lungo lungo. --

Sì, maledetta rapa. Sono omai venticinque giri di almanacco che mi servi, e non sai che sia il telescopio? Via dunque cervello da gatto. --

Vado e ritorno lesto come un sorcio. --

Ma, signor padre, disse Carolina la quale era tanto bella come spiritosa e gen-

tile; signor padre, fa freddo ed il vento incomoda non poco la nostra conversevole brigata. --

Taci tu, rispose con voce burbera il contemplatore, e va a intendertela co' tuoi aghi e co' tuoi ricami. Ti aveva ben io fatto dare nel battesimo il nome di Carolina, lusingandomi che sotto la mia scuola saresti divenuta almeno così celebre quanto l'esimia Carolina *Herschel*, la quale si intendeva così bene di equazioni e di triangoli come tu di nastri e di galanterie. Ma vedo adesso che hai mandato al diavolo Urania, e di tutte le nove muse sei divota soltanto a Tersicore, e per amor suo ti sei acquistata quella maledetta tosse in grazia di aver troppo strasudato danzando le intiere notti.

Probabilmente, soggiunse taluno, la sorella dello scopritore di Urano si era dedicata a contemplar le stelle, perchè era troppo brutta onde farsi contemplar dagli uomini, come accade di molte ragazze

che fanno voto di castità quando disperano di più trovare un marito. --

Eh! tacete lingua putrida, proruppe irato Ambrogio; quanto meglio era che avessi anch' io imitato il divino Newton, (e qui si cavò riverentemente il suo berretto di casa) il quale, come attesta il poeta Haller, morì vergine. --

Signori miei, disse sottovoce la signora Anastasia matrona grassa e polputa e che era la moglie del nostro contemplatore Ambrogio, il freddo che viene dalla finestra c' incomoda tutti egualmente; mio marito quando gli viene la vertigine di contemplar le stelle non la finisce più; è meglio che ci ritiriamo in un' altra camera. --

Ma il sig. Ambrogio rivolto fissamente verso il cielo colle braccia incrocicchiate l' uno su l' altro, e il corpo appoggiato al dosso della finestra andava borbottando fra se medesimo: l' ho sempre detto io che questa signora luna con quelle sue

reiterate congiunzioni col sole avrebbe in fine partorito qualche cosa? Non v' ha dubbio che questa stellicola, se veramente esiste, non sia un figlio legittimo di quei due grandi luminari.

Frattanto tutte le persone che formavano la conversazione del sig. Ambrogio, non eccettuata madamigella *Garnerin*, se l'erano cavata in un' altra stanza ridendo alle spalle del chimerico contemplatore che se ne stava tuttavia alla finestra immobile come un torso, e vi sarebbe rimasto fino a mattina a costo di crepar di freddo se non fosse sopraggiunto Giacomo col telescopio. Tristaccio, gli disse il contemplatore, ci scommetterei il mio occhio destro che mi hai rotto non meno di tre vetri. Vediamo un po' .... fa piano, balordo.... non mica così.... -- Capperi! diceva Giacomo tra i denti, la gran cosa ch' è il suo occhio destro; non darei per esso nemmeno tre centesimi. -- E Giacomo non aveva torto, essendochè il contemplatore

era rimasto guercio, a motivo che quando era ragazzo e che andava a studiare al collegio dei Gesuiti, trovandosi una sera *sulla* specola venne in contesa con un suo compagno. Sei pazzo, gli diceva costui, il pianeta di Marte è questo quà sopra che scintilla come un ferro arroventato.

Ti replico di no, gli rispondeva il giovane contemplatore Ambrogio che allora non contava più di quindici giri di almanacco, per esprimermi colla stessa sua frase; l' astro di Marte è quello là grande che spunta solitario dall' oriente e che tramanda un lume bianchiccio, ma vivo. --

Va via, quello è Fosforo che Espero si chiama alla sera e Lucifero alla mattina. --

No. -- Sì. -- No -- onde dalle parole si passò alle ingiurie e quindi ai colpi, nella qual lotta Ambrogio, che era il più debole, perdette un occhio, cosicchè d' allora in poi si riguardò sempre come il martire dell'astronomia, e presagiva a se

medesimo gran fama per qualche non più intesa scoperta ; e pensando adesso alla relazione di madama *Garnerin* , si lusingava di una gloria non minore a quella del professore *Herschel* che scoprì e diede il suo nome al pianeta di Urano.

Dove se n' è ita la compagnia, disse egli con tuono mezzo arrabbiato a Giacomo che colle mani penzolone, la bocca aperta e gli occhi immobili guardava il suo padrone che faceva agire il telescopio.

La compagnia ? rispose Giacomo contorcendo la bocca e gli occhi in atto di starnutare, e restando in quella ridicola positura per ben tre minuti.

Egli è la gran talpa ; brontolava fra i denti Ambrogio sempre intento a manovrare il suo telescopio ; eppure . . . no . . . andrà meglio così . . . . questo vetro è appannato . . . . . chi sa ? colla scoperta di questo nuovo satellite si potrebbe forse spiegare un po' meglio il flusso e

riflusso del mare.... il moto diurno della terra non ne dà una ragione sufficiente... la dissoluzione dei ghiacci ai poli meno ancora .... quanto alle influenze della luna .... cos' ha a che fare la luna colle ostriche .... ma questo nuovo satellite sarebbe nello stesso caso.... oh no!... supponiamo ch' ei nasca e tramonti nel mare .... va benissimo. Ciò si accorderebbe pienamente colle traduzioni de' poeti che sino dall' epoca la più remota hanno parlato di un astro che andava a dormire nell' acqua .... anzi spiegherebbe a maraviglia anche un passo di Tacito che ha fatto ridere gl' increduli .....ei dice che a' suoi tempi in Germania si sentiva il fracasso che il sole faceva tuffandosi nel mar baltico .... È vero che ora si sente più nulla, ma avrà forse cambiato strada .... il sole non poteva essere, altrimenti ci avrebbe abbruciati .... senza dubbio .... sarà dunque stato Microselene .... —

Il telescopio frattanto era già assestato nella conveniente posizione, e il contemplatore monocolo vi guardava dentro con una serietà ed importanza infinita. Che mi venga il canchero, diceva fra se stesso Giacomo, se io capisco come questo guercio, il quale appena distingue gli oggetti i più palpabili che gli cadono sotto mano, conoscer possa con quel suo occhio da pernice i laghi e i mulini a vento sulla luna, gli uomini che camminano sulle stelle e tante altre belle cose che saranno vere, ma che io non le credo. --

Guarda, guarda, esclamò Ambrogio, guarda, Giacomo, se vuoi vedere Microselene. --

Cos' è Microselene, signor padrone? Questa parola mi è affatto nuova nella sua bocca. ---

Bestiaccia, guarda dentro e vedrai cos' è. (Come è insopportabile la gente idiota!) --

Oh bello! oh bello! come è grande! pare un lago di fuoco. Ma cos' è quella

cosa oscura che se gli vede in mezzo? Mi pare persino di avervi veduto un bue. --

Un bue sei tu, caprone barbuto. Quelle macchie che tu vedi saranno probabilmente i mari di questo nuovo satellite. --

Ma, il mare è nero? --

La lontananza lo fa comparir così; e poi potrebbero essere anche le montagne. --

Scusate la mia ignoranza, signor padrone, ma parmi che da un mare a una montagna vi sia una sensibile differenza che ponno conoscerla anche gli orbi. --

Hai fatto bene a chiedermi anticipata scusa, altrimenti ti avrei detto che sei un torso ambulante. Non vedi come la somma distanza confonde gli oggetti? --

Dunque si può capir niente. --

Guarda, guarda, vedi quella cosa che si muove? --

Mi pare di veder qualche cosa. --

Ebbene, quello è il flusso e riflusso del mare. --

E tutte quelle faville rosse?

Lascia che io veda. Oh! sono senza dubbio i vulcani di Microselene. --

Dite un po', signor padrone, disse Giacomo con aria d' importanza attraversando coll' indice della mano destra la bocca, in guisa che la punta del dito tôccava quella del naso e standosi per qualche momento a riflettere; mi viene un pensiero. Quella là che sorge così brillante e maestosa non è la luna? --

Goffo! no 'l sai? --

Dunque quello che noi vediamo fuori del telescopio è la luna medesima. --

Cioè, vuoi dire la nuova piccola luna da me in questo istante per la prima volta veduta fra gli abitanti del mondo terrestre, imperocchè Microselene in greco significa *luna piccola*. --

Anzi è grande assai, o almeno tale apparisce ai miei due occhi. --

No no, è Microselene, fidati di me. Ah! non so più contenermi nella pelle dal giubilo. Sono più contento di Longo-

montano allorchè pretese aver trovata la quadratura nel circolo. Ah! se potessi anch' io volare per aria nel pallone di madamigella *Garnerin*, o nella nuvola del silfo viaggiatore! . . . .

CAPITOLO III.

L' incontro.

Ma il pallone di madamigella *Garnerin* e là nuvola del silfo viaggiatore, oltrepassata la densità dell' atmosfera e trascorsa la regione del vuoto, erano già per cadere sul piccolo globo di Microselene. Il silfo, come è costume di questi spiriti farfarelli a cui piacciono talvolta le burle, abbandonata improvvisamente la sua compagna sparì come un lampo, il diavolo sa dove. Per ora non diamocene

impaccio che forse avremo a che fare con lui altre volte. Seguitiamo pure pazientemente la signora Elisa, che spiegato il suo paracadute lenta lenta calava collo splendore dell'alba nascente su quel nuovo non mai veduto microcosmo. Un giovinotto, il quale sarà nientemeno che il protagonista di questa nostra cervellotica istoria, andava appunto in quell' ora a passeggiare alla campagna e a gonfiarsi i polmoni coll' aria mattutina, la quale secondo i più dotti fisici è molto idonea a purgare il sangue e a mantenere una vigorosa salute. Un can barbone molto ilare e buon diavolaccio lo precedeva e lo divertiva assai co' suoi lazzi, co' suoi salti e co' suoi sforzi d' ingegno. Questo cane, giacchè le bestie non meno degli uomini hanno il loro ticchio di nobiltà principalmente ove il merito sia poco, si vantava discendere in linea verticale dal cane celeste che si vede nelle costellazioni presso al leone nemeo, e parente, sebbene alla

lontana, di quell' altro cane che accompagnò quarantacinque secoli fa il giovine Tobia nella Media, onde potete bene immaginarvi come dovesse andare superbo quel microselenio-mattutino-peripatetico del possesso di quella sua bestia; giacchè vi debbo pur dire che costui non somigliava punto a quel miserabile *Cinomastix*, nemico giurato dei cani, autore di un più miserabile libello misocinico ove proclama un vespero cagnesco, e nel quale avrebbe ragione se i cani fossero tutti arrabbiati come lui. Frattanto quel passeggiatore di Microselene veggendo calar dall' alto quel grosso affare per lui e pei suoi compatriotti cotanto nuovo quanto la discrezione e l' onestà negli usuraj, si arrestò di botto a contemplarlo pieno di stupore e di maraviglia. Lo stesso can barbone sorpreso da tal novità abbajava con tutto il fiato della sua gola, e correva e dimenava la coda, e saltellava quà e là, volgendo talvolta l'ingenuo suo mu-

sino verso il padrone a cui dagli occhi non meno che alla sua bestia trasparivano scintille di maraviglia, onde non si saprebbe ben decidere chi del cane o del padrone fosse il più stupefatto.

Per Dio! sarebbe mai, diceva l'attonito microselenio, sarebbe mai quello il cervello volante di un affamato progettista, che stanco di fabbricar castelli in aria tornasse a capitombolar miserabilmente sulla terra? (Ricordatevi una volta per sempre che io adatto lo stile della mia storia a norma del comune nostro frasario, onde per terra s' intende qui come in molti altri luoghi il suolo del satellite di Microselene). Andiamo un po' a vedere cos' è questa faccenda. E calcatosi con una mano il cappello in testa si diede a correre verso la donna che era omai caduta a basso. La coraggiosa areoporista alzatasi già in piedi si assestava gli abiti ed era per uscire dal suo canestro allorchè sopravvenne il nostro curioso. Oh bella!

esclamò egli, una donna! piovono anche le donne adesso? Non ve n' era abbastanza delle nostrali e casereccie senza che ne avessero a cadere anche dal cielo? --

Signore, gli disse la donna etereonauta, è assai distante la città? --

Un miglio incirca; ecco da lungi brillar verso il cielo la punta delle torri. --

È questo l'astro chiamato Microselene? --

Strana domanda che mi fa ridere! Siete voi forse un'abitatrice dell'aria per ignorarlo? --

Non abito l'aria, ma vengo assai da lunge. --

Da dove? --

Da un altro mondo. --

Da un altro mondo! --

Sì; qual maraviglia? --

Io rimango attonito, giacchè non ho mai udito dire che siavi una strada conducente dal paese dei morti a quello dei vivi; so bensì che i medici mantengono

vettura per le poste dal paese de' vivi per quello dei morti. --

Oh! qui nasce un equivoco; io non sono già una morta risuscitata; ma sono l'abitatrice di un altro mondo, cioè di un altro pianeta; infine ho avuto i miei natali sul globo della terra. --

Oh! corpo dell'anello di Saturno! questo si che mi sorprende. Ma come è possibile? Se ciò fosse vero voi dovreste essere cento volte più grande di me, imperocchè dicono i nostri astronomi che essendo il gran pianeta cento e più volte maggiore del nostro piccolo satellite, devono anche gli abitanti esser grandi in proporzione, ma se misuro io con voi, resterei in dubbio chi sia il maggiore. --

Ciò mi fa maraviglia, nè so ben comprendere come il vostro silfo corriere non vi abbia istrutti minutamente della cosa. --

Quel maledetto berlicche ci trappola sempre con delle pastocchie, onde avviene che gli crediamo più niente. Ciò che vi

è di buono si è ch' ei ci diverte con certe storielle galanti e curiose impastate con molto garbo e gentilezza nelle sue stravaganti effemeridi. --

M' insegnereste la via per andare alla città ? --

Volontieri; anzi se lo permettete vi sarò io guida fintanto che vorrete dimorare su questo nostro globo. --

Con molto piacere godrò della vostra compagnia; giacchè se l' aspetto non mi inganna voi dovete essere una persona molto conversevole è gioviale. --

Madamigella *Garnerin* diceva il vero. Il signor Girasole, che tale chiamavasi costui e da lui stesso ne saprete il perchè, era uno di quei singolari pasticci misti di agro e dolce, e che formano per così dire il condimento delle socievoli brigate. Il suo aspetto senz' essere avvenente poteva interessare. Dal suo sguardo e dalla sua fronte traspariva l' ingenuità e la vivacità de' suoi sentimenti. Era nel

più bel periodo dell'umana vita, aveva praticata la società, conosciuti gli uomini e le loro follie, e tratto per indole e per abitudine a scandagliare e giudicar tutto dal lato del ridicolo, si era assuefatto a beffarsi di tutto e persino delle cose le più serie. Cinico, stoico, epicureo, filosofo ameno e spicciolato damerino ad un tempo, era l'uomo di tutte le ore, pieghevole, versatile a tutte le circostanze e a tutti i tempi; tuttavia era a rimproverarglisi che nella celia eccedesse spesse volte il dovere, sebbene sapesse con facilità rimettersi prestamente in grazia con coloro che aveva frustati con non troppa cortesia.

È duopo convenire, o signora, diceva questo originale alla donna etereonauta mentre essi s' incamminavano alla città, che siate assai curiosa perchè arrischiarvi doveste in così lungo e periglioso tragitto; che se per isventura urtavate nella coda di qualche cometa, buona notte! eravate fritta senza misericordia. --

Se debbo dirvi il vero, io temeva molto un tale inconveniente, ma per buona sorte il mio timore fu vano. --

Come avete fatto a rompere la densità dell' atmosfera terrestre e a liberarvi dai vortici cartesiani e dall' attrazione di Newton? --

Io era in un grande imbarazzo, ma il silfo assai pratico della via seppe sbrigarsi facilmente. --

Però, quando vi sarete trovata fuori dei circoli del vostro mondo, che fracasso, che laceramento d' orecchie avrete sentito farsi da quell' immensa palla che si trascina dietro quella piccola bagatella di atmosfera pregna di fuoco, aria, acqua, tuoni, fulmini, venti, e di tutti quanti gli amminicoli di casa del diavolo! --

Potete bene immaginarvelo; dovettimo turarci le orecchie per non rimaner sordi. --

Ditemi un po': come avviene che la terra girando attorno alla sua orbita sia

seguìta dall'aria e dall'atmosfera che tutto all' intorno la circonda ; e sì l' una che l' altra , e principalmente la prima che è così instabile , non si scompongono in guisa alcuna ? --

Noi ci fermammo alla distanza di circa dieci mila leghe dalla terra per contemplare minutamente con un buon cannocchiale tutto ciò che ci avvolgeva , ma in verità potei capire niente affatto. --

Però , che avete veduto ? --

Moltissime cose. Ed era pur bello lo starsene là sospesi nell' immensità dello spazio in mezzo al rombo , al frastuono , al rovinìo spaventevole che facevano tutti quei mondi roteanti sulle loro eclittiche , ed in ispecie la terra , la luna e Microselene che ci erano quasi adosso. Hanno bel dire gli astronomi che nei giri della creazione regna un maestoso silenzio. Grazie , obbligato a quel loro silenzio ! quel sottilissimo fluido , che secondo Newton occupa l' estensione dello spazio , facendo

ostacolo ai globi vaganti produce un fragore veramente da straccia-orecchi. Si vedevano di qua della terra il pianeta di Marte rosso come le brage, poscia quello di Giove. Il sole sfolgoreggiava nel mezzo, cioè non so se fosse nel mezzo o da un canto, ma sarà stato nel mezzo imperocchè anche Orfeo prima del cardinale Cusano e di Copernico fu di quest'opinione. Mercurio era presso che ingolfato nella immensa luce solare, poscia era Venere e quindi la Terra. Saturno co' suoi cinque satelliti e il suo anello scintillava all'estremità del centro solare cogli ultimi raggi dell'affrigidita vecchiaja. Più lunge si scorgevano brulicare come sciami di grosse lucciole le stelle fisse, la via lattea, il drago che seco trae cotanta folla di stelle, insomma tutto quel serraglio di bestie che pascola negli eterei campi. Per darvene un'idea immaginatevi di vedere uno smisurato filatojo ove impresso una volta il moto alla ruota maestra, tutte le altre

necessariamente girano con maggiore o minor rapidità secondo la loro destinazione. --

Avrete anche veduta la gran catena di Omero, il Pandemonio di Milton, e tutte quelle strade che guidano a diversi mondi, di cui, dice Klopstok, alcune durano ore ed altre secoli. --

Vidi niente, forse a motivo della troppa luce che vi domina, riverberata in ogni direzione da tutti gli astri che occupano la natura, e che se per fortuna non avea meco un pajo di buoni occhiali verdi mi avrebbe accecata come una talpa. --

Debb' essere una delizia a viaggiare per le regioni eteree. --

Niente affatto, poichè non si trova mai una benchè brutta osteria onde ristorarsi. Per altro voglio sperare che sul vostro globo non sarà così, e potrò trovarvi un buon albergo. --

Non ne dubitate, sarà mia premura procurarvi il migliore. --

Essi frattanto giunsero alla città, e Girasole accompagnata la terrestre viaggiatrice ad un albergo, prese congedo e corse ad annunziare a Microselene un così singolare avvenimento.

CAPITOLO IV.

Il sofistico.

Prima che tu prosegua la tua leggenda, mio caro signor storico microselenio, è d' uopo che facciamo *inter nos* dei conti in quattr'occhi; mi diceva un giorno certo signor Geometra dalle gambe storte, dopo aver letto con un tedio infinito un fascicolo delle mie carte che a caso stava su di un tavolino. Che diavolo ti venne in testa, continuò egli deponendo le carte e descrivendo una specie di ellissi, vale

a dire facendo un passo in avanti con quelle sue gambette disegnate *alla greca*, che diavolo ti venne in testa per iscrivere simile minchioneria ? --

Rispetto i tuoi talenti geometrici, risposi io facendo un caricato inchino accompagnato da un ironico sorriso, ma non so se questo mio *non so che*, sia cosa da assoggettare alla critica delle tue squadre (accennando colla testa le sue gambe), imperocchè finora non è che un abbozzo, e cosa sia per riuscirne io stesso non lo so. --

Vedo bene che tu scherzi sulle mie gambe; ma credimi, è meglio aver storte le gambe che il cervello, e tu sei nel secondo caso. Questo tuo che io chiamo *imbroglio* non può riuscir che pessimo, ed eccone il perchè. Tu stesso confessi ignorare che sia per risultarne, dunque tu scrivi alla ventura ciò che ti salta nella tua testa ghiribizzosa; dunque tu scrivi senz' ordine, e dove non c' è ordine vi

può mai essere armonia di parti, bellezza di tutto? Un architetto che vuol fabbricare una casa . . . . --

Antiquum carmen canis! vecchia cantilena! io non ho mai fatto l'architetto, nè so come si pratichi a costruire una casa; so bene che talvolta un pazzo diverte e istruisce più di cento savj. Io non mi arrogo di tanto . . . . tuttavia . . . . chi sa? --

Ma si sa che i silfi sono enti chimerici. --

Che alloggiano però nella fantasia di tutti gli uomini. --

Ma riesce incongruente come questo tuo nuovo satellite sebbene la metà più piccolo della luna, essendo però, come tu dici, distante dalla terra soli venticinque semi-diametri terrestri cioè 37500 leghe, o 52500 leghe meno della luna, ne segue che dovrebbe vedersi più grande e più grosso della luna medesima. --

Scusami, mio caro sghembo, ma io

non sono un geometra così grande e così grosso come sei tu per poterti rispondere *ex cattedra*. Aspettiamo che sieno pubblicate le scoperte del contemplatore Ambrogio, e vi troverai forse tanti calcoli quanti bastar potranno a stroppiarti del tutto. --

Ma e quell' originale di Girasole in qual linguaggio parlò egli a *demoiselle Garnerin* perchè si avessero ad intendere reciprocamente? --

Avrà parlato francese. --

Ma e come aveva appreso il francese? --

Sarà forse il linguaggio di quel mondo di lassù, e siccome i Francesi dicono che la loro lingua è intesa universalmente, così è fuor di dubbio che sarà parlata anche sui mondi della luna. --

Ma riesce un problema come lassù si parli così bene francese come a Parigi. --

Come è possibile che alcuno strapazzi fra i denti l' italiano, come se fosse un calmucco. --

Ma e sempre tu motteggi . . . ma . . . --

Finiscila, caro amico, con que' tuoi eterni *ma*, che mi hanno omai sconcertata la memoria. Io non dedico i miei ghiribizzi a geometri tuoi pari, e Dio mi salvi da quelle tue maledette squadre. Chi vuol praticar meco non debb' essere tanto stitico; e quel lettore a cui non piacesse il mio strafalcione, consideri il danaro che gli costa fra quei tanti che può aver gettati al diavolo, e piuttosto che struccarsi in un' inutile e scempia questione di *ma*, lo dia alle fiamme e schiavo lor signori. --

CAPITOLO V.

I Curiosi.

Oe oe, Girasole, dove diavolo vai così furibondo? Tu mi sembri un medico che

pensa agli spropositi da spacciarsi in un consulto, tanto te ne vai pensoso e concentrata la testa nel bavero del tuo *surtout*. --

Lasciami lasciami, amico, sono mezzo sbalordito. --

Per Dio! hai forse letto qualche nuovo strafalcione del Povero Diavolo? --

No, grazie al cielo! --

Fuggi dunque dal teatro ove si rappresentano le inique commedie di Succido Imbrattacarte? --

Nemmeno. --

Che mai dunque? Ritorneresti per avventura da un' accademia di poesia estemporanea di Stracciapindo Radimuse? --

Peggio! peggio! --

Via di grazia, sbrigati, cos' hai? --

Ah! se sapessi! . . . --

Tu mi fai cadere dai gangheri con quelle tue smanie da spiritato. --

Ho parlato con una creatura terrestre. --

Oh! tu burli? Come avvenne? Corpo

della stella polare! vien qua, vien qua; entriamo in questo caffè e raccontami tutta la storia da capo a fondo. —

Ed entrarono in un caffè dei più famosi che era lì prossimo, e dove solevano darsi il loro *rendez-vous* quantità di oziosi e di scaldascanni d'ogni classe. —

Signori, signori, gridò entrando il primo seccatore incontrato da Girasole, fatevi attorno al nostro amico se volete sentir cose da farvi strasecolare; egli ha veduta una donna caduta dal gran pianeta sul nostro satellite. —

Che mai dite, signor mio, proruppe un magro ed affumicato omiciattolo, il quale avea date più accademie di bussolotti e giuochi di mano; non è possibile, imperocchè in via della forza centrifuga e centripeta ogni astro passeggia attorno al suo centro, nè deviar può menomamente dalla sua orbita, nella stessa guisa che una palla legata a un funicolo, ad un secchio d'acqua raggirato dalle braccia . . . . —

Io so un cavolo di tutte queste cose, ma so bene che madamigella *Garnerin* è discesa in anima e in corpo su Microsclene, disse Girasole. —

Sarà stata una stella cadente o una selenite, riprese il magro ed affumicato professore. —

Era una donna visibile e palpabile, replicò Girasole mezzo arrabbiato. —

Ciò può essere benissimo; interruppe un metafisico della vecchia scuola; avrà avuto delle idee coesistenti alla sua concezione, o per meglio dire innate sulla situazione del nostro globo, e vi sarà discesa guidata da quell' incognito istinto. —

Che spropositi! rispose un partigiano di Locke; idee innate? Questa è una follia; non sapete che tutto si acquista per grado di cognizioni? —

Ciò può essere vero in astratto, ma in concreto .... replicò il primo. —

No no, riprese il seguace di Lock, in

concreto e in astratto come volete. Che ne dite, Girasole? Ella forse vi avrà detto qualche cosa su tale proposito. —

Vorrei ben sapere, disse un professore di estetica, quale è la mobilità delle sue sensazioni, quali sono le sue opinioni sul bello ideale e sul bello dell' arte; se preferisca la poesia alla musica, o queste due alla pittura? Chi sa ch' ella non abbia su ciò delle idee nuove? Sono ansioso di fargli una visita. —

Anch' io voglio fargli una visita, soggiunse un certo grassottello ch' era stato giardiniere dei cappuccini ed ora si spacciava per botanico *ex professo;* ella avrà probabilmente qualche nuova curiosità botanica da classificare nel *Sistema vegetabilium.* —

Oh! dite piuttosto qualche incognito insetto da anatomizzare, interruppe tossendo e lanciando uno scaracchio lontano dieci passi un vecchio naturalista marcio incancrenito; quale sarebbe il mio con-

tento se prima di morire potessi giovare ancora all'umanità colla scoperta di qualche nuovo organo nelle viscere di un ragno? Guadagnerebbe assai la filosofia e lo studio anatomico se mi riuscisse di scoprire e calcolare coll'oriuolo alla mano i palpiti del cuore di una mosca e confrontarne la differenza con quello di un uomo robusto. Sono già cinquantacinque anni che mi vi occupo assiduamente nè ho potuto mai riuscirvi . . . . ma chi sa . . . . --

Signor Girasole, chiese un professore di scienze etimologiche, come si chiama questa vostra donna terrestre? --

Elisa *Garnerin*, rispose Girasole. --

Ah! Elisa *Garnerin!* ho capito, replicò l'etimologista, Elisa potrebbe dire alcuno che è antichissimo vocabolo siriaco o piuttosto fenicio, il quale secondo l'interpretazione di un vecchio glossario biblico suona *ad insulam;* ma questa derivazione non sarebbe troppo felice, imperocchè

Garnerin è senza dubbio un nome composto da *Gar* e *Nerin*. *Gàr* da cui facilmente si fa *Gor*; e quindi *Gorri* in lingua bàsca significa *rosso*. *Nerin* si potrebbe spiegare col vocabolo greco-volgare *neron*, *acqua*, ma è più ovvio il farlo derivare da *narin*, che nella lingua degli ottentotti significa un *fiore*. Onde l'intiero nome Elisa *Garnerin* si dovrebbe interpretare *ad insulam floris rubris vel ad insulam acquæ rubræ*. Ma a mio giudizio qui non v' è troppa finezza d'arte. Perciò io farei derivare Elisa dall'ebreo *Elasah* che vien tradotto *di forme lodevoli* ovvero *che si procaccia gran lode*; ed allora esplicandosi l'intiero nome per *un fiore vermiglio di forme lodevoli* diventa il senso ovvio non solo, ma poetico e solleticante l'orecchio. Che ve ne pare? --

Va benissimo; ma non so vedere la ragione per cui cangiate l'*a* in *o*, l'*e* in *a*, e vi raccorciate o supplite delle sillabe a vostro capriccio, disse Girasole al filologo etimologista. --

Questo si comprende lievemente dalla analisi delle lingue; per esempio l'*a* e l'*e* latino si cangia sovente nel francese in o, come *calidus*, *altus*, *alter calvus*, *pellis*, *camelus*, in francese *chaud*, *haut autre chauve*, *peau*, *chameau*; l'*o* italiano si trasforma spesso nello spagnuolo in *ue*, v. g. *popolo*, *suolo*, *volo* in ispagnuolo *pueblo*, *suelo*, *vuelo*. Quanto al raccorciamento o supplemento di sillabe o lettere si dee ripetere dalla stessa analisi. Per esempio il tedesco *himmel* (cielo) in lingua franca fa *himilon* ed in gotico *himinam*; il latino *vir* in volgare *viris* nello spagnuolo diventa *varones* e nel portughese *baroens*; *senora* in lingua romanza fa *senor* in ispagnuolo, *sieur* in vecchio francese e *sir* in inglese. *Canif* (temperino) vocabolo francese collo stesso significato in inglese si cangia in *knif*, e così ancora di molte altre parole, imperocchè dovete sapere che tutte le lingue sono figlie di una sola, e la diversità consiste

per lo più dall' inflessione più o meno forte, più o meno aspirata, o da quella mescolanza di modi, di prolungamenti, di suoni, prodotta dalla varietà dei temperamenti e dei climi; in origine però sono tutte la medesima cosa, e quando ne conoscete una bene, con facilità potete impossessarvi di tutte le altre. Ve ne sia un esempio il vocabolo *padre*, di cui il tipo primogenito e figlio, per così dire, della stessa natura è *papà* o *babu*. Padre dunque in ebreo suona *ab*, in siriaco *abba*, in gotico *atta*, in basco *aïta*, in franchico *uuater*, in tedesco *vater*, in fiammingo *wader*, in inglese *father*, in greco *pator*, in latino *pater*, in ispagnuolo *padre*, in portughese *pai*, in francese *pere*, ec., ec. Lo stesso dicasi di *madre* che fa nelle diverse lingue *ama*, *mama*, *mator*, *mater*, *mutter*, *mother*, ec., ec.; di *sacco* che in quasi tutte le lingue ha pressochè sempre lo stesso suono; di carta in latino *papyrus*, in tedesco *papier*, in

francese *papier*, in ispagnuolo *papel*, in inglese *paper*, in fiammin . . . . --

Basta, basta così, avete ragione, esclamò la compagnia ridendo e omai stordita dall' eutrapelica dissertazione di quell' arcicotale professore Buratto, il quale si asciugava con gravità il sudore che gli costava quella sua filastrocca, ed applaudiva a se stesso di quell' ammirabile sforzo del suo ingegno.

Ma frattanto che costui sfoggiava tutta la sua critico-ètimo-filologico-poliglottica erudizione, in un angolo del caffè se ne stava seduto e solitario un profondo profondissimo astronomo, il quale, astratto più di Talete quando contemplando la luna cadde in una fossa, faceva sulle dita dei calcoli e borbottava fra i denti: Dalla luna alla terra vi sono cento ottanta mila stadj, e dalla luna a qui ve ne sono cento cinque mila, dunque da qui alla terra ve ne saranno settantacinque mila. Un' aquila in un' ora percorre otto leghe, una

lega è tre mila passi, cento venti passi fanno uno stadio, dunque la donna terrestre avrà fatto il suo viaggio dalla terra a Microselene in . . . . in . . . . in . . . signor Girasole, proruppe egli ad un tratto, conducetemi in grazia da questa maravigliosa viaggiatrice; ho gran bisogno di consultar seco. --

Sì sì, vengo ancor io, ancor io, ancor io, esclamarono tutti ad una voce. --

Ma se vorrete parlar tutti ad un tratto, rispose Girasole, gli stritolerete senza fallo i timpani. Vi prego dunque che parliate uno alla volta. --

Mi vien riferito, disse lo storditello Narciso, che ella abbia portato una nuova foggia di pantaloni ed un giubboncino strettuccio assai ed elegante. Vado ora a vedere dal sarto se è la verità, ed in tal caso gliene dò subito l' ordine, giacchè amo di primeggiar sempre in tali cose. --

Il sarto, gli disse Girasole all' orecchio, avrà qualche difficoltà a servirti. --

Perchè? --

Perchè ho sentito jeri sera che gli devi ancora tutto l' importo del magnifico tabarro nuovo che ti ha fatto. --

Ah! sì, è vero; ma non mi servo da colui . . . . è un birbante . . . . un ladro . . . --

Ma i danari che gli devi? . . . --

Ah! ah! povero diavolo, se aspetta quei danari! sta bene, ma bene assai. Se ei vuole il suo tabarro, vadi a prenderlo per cinquanta franchi dall' ebreo Jacob della tribù di Ruben presso cui sta in pegno. -- E se ne andò cantarellando.

Uscito appena questo reggimento di susurroni, entrò il garzone del caffè coi fogli del giorno, ove eravi annunziato l'arrivo portentoso della donna terrestre sul piccolo satellite parvo-lunare. Tutti gli scaldascanni vi si slanciarono adosso come topi al formaggio e poco mancò non lo stracciassero. Finalmente un vecchio d'importanza, il quale già da trentacinque

anni soleva passare ogni giorno otto ore al caffè ad udire e spacciar ciançiafruscole, s' impadronì del foglio, si mise gli occhiali al naso, si alzò sulla punta dei piedi e lesse ad alta voce l' articolo, mentre i curiosi affollatiglisi attorno drizzavano le lunghe orecchie per non lasciarsi sfuggir parola alcuna. Il silfo novellista (che era l' estensore di quell' articolo) vi aveva mischiate mille particolarità bizzarre, le quali se non erano vere ne avevano almeno la vernice. Finita la lettura tutti strabiliarono, strasecolarono, furono sorpresi da insolita maraviglia. La nuova si sparse come soffio di vento in tutte le parti; si fecero mille comenti sul racconto del novellista; chi diceva discesa la donna sulle ali del gran *Rocco*, altri sostenevano che si era trasportata sulla coda di una cometa, altri montando sopra un' aurora boreale e traversando lungh' esso un' iride. I fisici volevano gettar la testa al diavolo, gli astronomi inventarono nuovi sistemi,

e molti teologi (non già i più giudiziosi nè i più saggi) sostennero che madamigella *Garnerin* aveva patuito col demonio.

CAPITOLO VI.

Il Teatro.

Ora che vi siete sbrigata , o signora , di quei maledetti importuni che vi debbono aver seccata quanto che basti , se non vi è discaro dovressimo andare a teatro , ove , più che i cantori e i ballerini , godremo lo spettacolo degli spettatori medesimi che sono la più bella commedia per chi sa valutarli il prezzo che valgono. Così diceva Girasole a madamigella *Garnerin*, poichè ebbero a stento licenziato quei curiosi susurroni , i quali

erano venuti a farle ben mille interrogazioni diverse in una volta.

Accetterò il vostro invito, signor Girasole, rispose madamigella colla solita sua cortesia; le tante baje di quei profondi investigatori della natura mi hanno talmente sbalordita, che ho d' uopo di un onesto sollievo per rimettermi in calma. --

Sono già due ore che il *fiacre* ci aspetta. --

Ed era ben vero. Il vetturino omai annojato del lungo indugio cominciava a sacramentare come un rinegato.

Ti prego a scusarmi, o galantuomo, se ti abbiamo fatto pazientare un poco; disse Girasole al vetturino nel tempo che questi apriva la portiera del *fiacre*, ed egli dando il braccio a *demoiselle Garnerin* la ajutava ad ascendervi. --

Per Dio! io n' era omai stufo. I cavalli, signor mio, soffrono assai restando

lunga pezza fermi ed esposti alla rigida stagione. --

Assai più stufi eravamo noi, a cui ben venti sgraziati chiaccheroni laceravano senza misericordia le orecchie, rispose Girasole. --

Quando una commedia annoja, si tronca, replicò il vetturino. --

Ah! tu non t' intendi bene delle tre unità drammatiche prescritte per regola infallibile dai nostri buoni classicisti, soggiunse Girasole tenendo un piede sul gradino del *fiacre*, l' altro a terra ed afferrando la portiera; e perciò, continuò egli, tu ignori ancora come un' azione diventa doppia allorchè la scena si trasporta da un luogo ad un altro senza bisogno; e che la vita umana sia un dramma . . . --

Tutto va bene, padron mio, interruppe il cocchiere, ma è d' uopo dire che questi classicisti non abbiano avuto altri cavalli fuorchè quelli che loro consegnò lo staffile del maestro quando andavano a

scuola. -- E senz' altro dire chiuse la portiera, salì al suo posto, sacramentò tre o quattro bestemmie in cremisì, diè due frustate alle rozze e si avviò di trotto al teatro.

Gli avvocati del vostro paese, diceva la *Garnerin* a Girasole durante il viaggio dall' albergo al teatro, debbono essere gente molto pacifica ed onorata. --

Oh sì! rispose Girasole con sardonico ghigno. --

Oggi all' albergo ne vennero alcuni a pranzare ed udii l' uno che diceva ad un altro: Ei, avvocato, ti prego poi di una *proroga* per l' affare *A* giacchè voglio andare a divertirmi un poco alla campagna. - Oh Dio! rispose l' altro, il mio cliente mi secca di sbrigarlo; tuttavia . . . . sì, sì . . . . ma vorrei anch' io un piacere da te, cioè che pregassi l' avvocato Masnada, del quale sei amico, onde mi prolungasse l' appuntamento *N*. -- Non dubitarne; domani sarai servito. Sono alcuni

giorni che ho appunto ceduta all'avvocato Maşnada la vincita di una lite nella quale egli aveva apertamente torto. È vero che mi ha bonificato *in absconlito* tutti i miei incomodi . . . . ciò nulla ostante mi capisci. -- Tanta gentilezza ed urbanità, soggiunse l' ingenua areoporista, non si trova negli avvocati terrestri, i quali incominciano colla cortesia e terminano colle ingiurie; nè soltanto si mordano tra loro a vicenda, ma i clienti dell' avversario sono ancora presi di mira. --

Oh! grazie al cielo, i nostri avvocati sono tutt' altro, rispose Girasole col suo usato sorriso moteggiatore; si trattano anzi con tutta la gentilezza possibile; ma . . . . gentilezze da cani, i quali si annasano e poscia si mordono. --

Rise la viaggiatrice all' ironica celia del cinico di Microselene, e bene intese che i causidici di lassù non degenerano dai nostri confratelli del Boccadoro. Ma intanto che durava il loro dialogo era

giunto il *fiacre* al teatro; essi smontarono ed appuntata coll' auriga l' ora in cui dovesse venire a prendergli, vi entrarono dentro.

Chi è quel figurino, disse Elisa, poichè seduta nel palco aveva girato lo sguardo per tre o quattro volte intorno all' ampio circo; chi è quel figurino che con quelle due signore se ne sta dirimpetto a noi, e tiene il collo e il muso tant' alto quanto i muli di Genova?

Ah! signora *Garnerin*, quegli è uno di quei rari fenomeni di cui i fisici più versati non saprebbono darne la spiegazione. Due mesi fa egli era così mendico che non aveva con che satolare l' affamato ventre, e molto meno con che coprirsi la vergogna, ed ora (strana metamorfosi!) la sfoggia più di un marchesino. Curiosi investigatori interpretarono diversamente questa magica trasfigurazione; alcuni dissero che ha fatto un' eredità, altri che ha vinto al lotto, e certi più caritatevoli

sostenero che ha commessa un' agressione insieme a tre o quattro altri malandrini; ma se colui vale a fare il masnadiero, assolutamente io sono il più bravo giureconsulto del mondo; vi fu infine chi disse aver egli trovata certa vecchietta che lo fornisca di danaro a sua voglia, ma questa è la solita scusa di chi non sa altrimenti giustificare la propria condotta; perciò chi ha buon naso penetra un po' più in là . . . .

Dunque ? . . . . .

Dunque . . . . Sentite, sentite garrir qui appresso ? È un marito che briga colla moglie perchè ella ha disgustato il suo cicisbeo.

Oh! questa sì che è singolare.

Niente affatto di singolare. La moglie è un vero diavolo in carne e pelle, onde il marito per sgravarsene più che gli fia possibile, la tien sempre occupata con mezza dozzina di amanti. Osservate colui che entra adesso in platea . . . . . colui

dalla faccia burbera, e cogli occhi stralunati.

Quale? questi colla giubba nera? -- No no, colui che andando calpesta fortemente i piedi onde far tintinnire gli speroni e che ha sotto al braccio lo staffile. --

Ah, sì! l' ho veduto; ebbene?

La bisca, lo stravizzo e la probità del suo cassiere gli hanno fatto consumare un vistoso patrimonio; raggiri e trufferie d' ogni genere lo hanno reso famoso; i tribunali lo perseguitarono più volte, ma invano, imperochè è così pratico del mestiere che imbroglierebbe ne' suoi labirinti lo stesso Dedalo. Quella signora che gli vien presso è una ricca vedova a cui egli si è attaccato come una mignatta; la poverina ne è imbertonata a morte, ne si avvede del precipizio a cui lo trascina quel ribaldo, che quand' ella avrà esausto il suo erario per lui, la scaccierà a colpi di staffile come fece con molte altre. --

È ben doloroso che le leggi mai sempre

deluse dalla cabala dei birbanti, colpir non possano simile genìa di perfidi. --

Quella giovine che vedete solitaria e vestita a lutto è una virtuosa dama a cui i medici a forza di stimoli e controstimoli accopparono lo sposo nel fiore degli anni . . . . Era ben meglio che avessero rilasciato congedo della vita a quell' altro buon uomo nel palco vicino. --

Perchè? Chi è egli? --

Un procuratore che ha rovinate ben venti famiglie, e perchè ogni briccone abbia sempre un compagno che lo assista, quegli che gli sta appresso è un tutore che ha dilapidate le sostanze del suo pupillo, e su la rovina di quello ha piantata la sua fortuna. Ora ei vuol diventar barone; ch' ei lo sia pure; il pubblico gli aggiungerà un altro epiteto; ma perchè il tre è quel tal numero amfibologico da cui gli astrologi traevano la ragione dei giorni critici e climaterici, eccovi lì presso un terzo capo d' opera in un av-

vocato il più imbroglione e che imbroglierebbe la cabala medesima.

CAPITOLO VII.

I Nomi.

I musici frattanto dopo aver grattato il violino per mezz' ora e rosichiate le viscere agli impazienti spettatori, incominciarono l' *ouverture* con un fracasso spaventevole ove timpani, tamburi, corni e campane si distinguevano pel frastuono laceratore di ben costrutti orecchi imitante lo sparo dei cannoni e il trambustio delle battaglie, imperocchè il dramma era qualche cosa di sanguinoso. Il fischio del *tiranno del sipario* annunzia il principio, e i cantori, seguendo ognuno le sue convenienze, si fanno avanti gorgheggiando e strillando; ma un bisbiglio, un battibuglio maledetto toglieva agli uditori ogni pos-

sibilità d' intendere la voce anche la più stentorea, onde madama disse al suo compagno: *Sacré!* che significa questo sbalordimento? --

Eh! niente, rispose Girasole; finchè dura il canto ognuno chiacchera, ma quando incomincia il ballo c'è un silenzio da sepolcro. --

A che giova il tacere allorquando gli occhi soltanto sono impiegati e non gli orecchi? --

Voi avete ragione, ma la cosa va così; o se più vi piace potete considerare questo cicaliò come uno strano istrumento accompagnatorio della musica. --

Il pubblico sembrava poco disposto ad applaudire quel dramma pasticcio, ed i cantori e il maestro di musica parevano congiurare a bella posta per sollevare una ribellione di fischi, i quali di tempo in tempo partivano furtivamente dalle logge e dalle file come le scintille foriere di un grande incendio.

Or sì che avremo da ridere, disse Girasole; se quell' imbroglio là abbasso mi vede, verrà ad importunarci un pochettino. --

Chi è egli? chiese *demoiselle Elise.* --

È un caso obbliquo in plurale nelle declinazioni del bel mondo. Egli non si pasce che di *ton*, e siccome il tonno è una vivanda che si mangia per lo più nei giorni di digiuno, così è d' uopo conchiudere ch' ei faccia quaresima tutto l' anno. --

Perchè? --

Perchè la borsa del signor Leggerezza è sempre in eclissi. --

Oh povero diavolo!

No no, il povero diavolo è quell' altro parabolano che gli vedete appresso. --

E si chiama povero diavolo? --

Certo. --

E quell' altro Leggerezza? --

Senza dubbio. --

E voi vi chiamate Girasole? Che strani nomi son questi! --

Strani nomi? C' è niente di strano, signora mia. Un nome che da per se stesso esprima le precipue qualità essenziali di chi lo porta, è il più bel ritrovato dell' umano ingegno; oltre di che io sono persuaso che il nome abbia molta influenza sul credito, l' indole, le abitudini e le vicende della vita. Il nome di un eroe risveglia in chi lo pronunzia sensi di rispetto e di ammirazione, e per così dire una specie di culto; e all' incontro quello di un famoso buffone eccita a ridere, quasicchè nel nome dell' eroe o del buffone si sieno trasfuse le loro qualità individuali. Supponete che il più grave e più saputo giureconsulto del mondo si chiamasse cavalier Brighella; che questo dottorone di peso vestito con lunga zimarra nera a larghe maniche, addobbata la testa di un gran parruccone incipriato con *tupè* e coda di lustrino, e che ad ogni

scossa di capo andasse a soffocare i circostanti con un nembo di polvere; supponetelo pure seduto *pro trubunali* circondato da tutti i suoi clienti, anch' essi in cappa e strascico nero, e che impolverandosi le candide trine di tabacco, con voce grave e sonora interroghi il reo. Quel povero uomo senza dubbio deve tremare da capo a piedi innanzi a così magistrevole parrucca, e tutti gli astanti se ne staranno necessariamente in una serietà religiosa. Supponete infine che taluno ignorando chi siasi così grande e così grosso magistrato, ne interogasse chi gli è più vicino, il quale con ridicolo sussieguo gli rispondesse: È il gran giudice cavalier Brighella. Dite, signora, a così impreveduto nome non creperebbono a costui i precordj dalle risa? --

Certamente; ma questo conclude sull' importanza e niente affatto sulla stranezza di un nome. --

Nulla di strano! Io mi chiamo Gira-

sole, e sapete perchè? Io penso che il saggio debba uniformarsi ai tempi come l'abito si uniforma alle stagioni; tutto è instabile sulla terra, e per dirla con Democrito ogni cosa è atomi e vacuo; sovente il mattino smentisce la sera, e quando crediamo che sia il cielo sereno, un nembo improvviso attenebra l'orizzonte. I mali e i beni, se ne eccettuate il mal fisico, non dipendono sovente che dall'opinione, e l'uomo, animato da vanità e da follia, non vive che di speranza. Io però ammaestrato da triste esperienze mi sono accostumato a valutare le cose secondo il loro valore reale, e mi beffo senza disprezzo alcuno delle aberrazioni ove lo spirito umano è raggirato da una illudente ottica, cioè da una falsa idea di felicità desunta dalle proprie individuali inclinazioni, considero la vita come un giuoco di bussolotti e di pirotecnica, ove lo stolto si strabilia e vi suppone arcane cose, ma il saggio che ne conosce

la manovra si ride o non vi bada; e come il contadino si uniforma alle stagioni ed al vario aspetto del sole, così io, senza punto deviare dai principj d' onore, mi adatto al tempo, alle circostanze, alle occasioni ed alla varietà delle cose. Quello là poi si chiama Povero Diavolo, nè quel nome potrebbe essergli più proprio. Il Povero Diavolo è un disperato schiccherafogli, ed è più feconda la sua testa di libercoletti, che un umido terreno di funghi. Egli scrive, traduce, compila, ruba, guasta una infinità di fogli, opuscoli, romanzetti, commedie, tragedie, drammi, novelle e simili altre frascherie che gli giovano a maraviglia a cavarsi la fame. Voi forse avrete occasione di conoscerlo personalmente, e vi giuro che troverete ampio soggetto di divertimento. Ora senza stancarvi col farvi lo scoliaste di tutti i nomi che sono in Microselene, vi aggiungerò soltanto, giacchè l' abbiamo qui in faccia, che *monsieur* Leggerezza è uno di

quegli enti chimerici, i quali fanno consistere tutta la loro felicità nella moda e nel *gran ton*. Ma moda e *gran ton* senza quattrini, ah! è il gran brutto imbroglio. Nulla ostante tutto è schifo per lui se non sente il *gran ton*, e marcia sempre, per quanto l'inverno sia rigido, in giubboncino all'inglese perchè il *ton* della sua borsa non gli permette di fornirsi un tabarro. Non so se per economia di saccoccie o per maggiore sveltezza, le sue tasche sono sempre pure da ogni infezione monetaria; forse anche perchè il *ton* dei grandi esige di farsi seguire da uno scudiero che sborsa il danaro per essi, mentre essi non tengono un quattrino. Leggerezza però onde risparmiare anche il salario dello scudiero, ne fa senza e lascia i soldi alla cassa regia; ben sicuro che i ladri potranno giammai rubare la sua parte.

CAPITOLO VIII.

Il Damerino.

Mille faci ardevano già nel tempio sacro alle muse, e mille avide pupille saettavano da un angolo all' altro dell' ampio teatro per incontrare e bocche, e faccie, e occhi, e visi, e giubboncini, e cuffie, e *toques*, e *bonnets* che loro fornissero matèria di discorso o almeno ne appagassero i desiderj; allorchè Leggerezza con que' suoi passi geometrici e con quella sua aria patetica entrò nella platea. Egli volgendo con gesto da sdolcinato e smorfioso il capo or quà or là, andava a poggiarsi innanzi ai palchetti ove eravi qualche signorina *de grand ton*, giacchè, come vi ho detto, il *ton* è l' elemento di Leggerezza; e lì vibrando delle occhiatine languide ed emergendo dei sospirucci da far girare un mulino a vento, traeva dai borsacchini del *gilet* delle cannamele che

andava biascicando come fanno i puttini col *bonbon*, e così mirando di palco in palco serviva onestamente da buffone alle signorine *de grand ton* che stavano là dentro, e che volevano scompisciarsi dalle risa vedendo quella ridicola caricatura con quei due occhiacci stralunati e foschi, in giubboncino all' inglese rappresentante la stessa parsimonia in persona, che con tanta leziosaggine se gli presentava davanti. Uhm! che brutto ceffo, diceva l' una volgendo nauseata la testa altrove. Ih! che gambette! soggiungeva l' altra scoccando una furtiva occhiatina ad un melato. contineto che passava via dimenando il preterito come un' occa. Ah! che muso da scimiotto mastica noci, replicava la terza mettendosi il fazzoletto alla bocca per nascondere il riso. Ma Leggerezza interpretava questi complimenti da lui male intesi, come altrettante intergezioni ammirative in favore del suo bel personale; e piantavasi or quà or là, talvolta con le

gambe incrocicchiate, e talvolta con gesto da ballerino o con qualche altra simile smorfia, ma sempre biascicando cannamele onde calmar quella maledetta tosse, che lo incomodava inverno e state facendolo scaracchiare come un tisico; la qual cosa unita al suo bel colore lo faceva giudicar da ognuno per un refrattario degli invalidi, onde figuratevi che gemma per innamorar zittelle; eppure alto là, anche Leggerezza ha la sua Euridice in una vecchia che sta per far divorzio col tempo e rimaritarsi coll' eternità.

O Leggerezza; tu qui? gli disse il Povero Diavolo incontrandolo. --

Sì, gli rispose il cincinnato storditello, sono venuto a sentire questi cantori scellerati e questi musici da piazza. --

Però la prima cantante *Dindin* non si può dir brutta. --

È un mostro! --

Il tenore *Baobao* porta discretamente la sua parte. --

Eh! via. È una cornacchia. --

Sta attento a qnesto duetto. --

È roba d'inferuo; non odi i fischj? --

Io applaudo. --

Ed io fischio. --

E si sollevò in quel mentre un combattimento tra gli spettatori; taluno applaudiva e tali altri fischiavano; il Povero Diavolo teneva dei primi e Leggerezza dei secondi. --

Bravi bravi, disse loro il signor Piopio facendosegli appresso; che ve ne pare? --

Roba da cani, disse Leggerezza. --

Non c'è male, soggiunse il Povero Diavolo. --

Ma che fatte voi qui? replicò Piopio. Andiamo lassù a trovar Girasole in palco; egli è con quella signora terrestre. --

Oh! esclamò Leggerezza, avrà portato qualche cosa di nuovo gusto, *de grand ton*. --

Burlate! proruppe il Povero Diavolo; ecco il soggetto di un nuovo romanzo. --

Ed unitisi col signor Piopio, fecero in due salti la scala ed entrarono nel palco di Girasole. --

CAPITOLO IX.

Le Declamazioni.

Dopo i primi complimenti di etichetta e tutta quell'altra filza di smorfie ridicole che formano il sostanziale del scimiatico liturgico rito dei ciuffati damerini, ognuno sedette al suo posto, e il primo ragionamento cadde sul melodramma e su i filarmonici che avevano innanzi agli occhi. Ognuno fece le sue obbiezioni e sfoderò la più erudita eloquenza in appoggio della propria opinione.

Facil cosa sarebbe purgare il teatro, diceva il Povero Diavolo, dal cattivo gusto che vi regna e farvi brillare quanto v' ha di buono e di pregiato nell' arte; imperocchè i buoni scrittori non sono poi

così rari come si predica, ma il danno si è che sono troppo male pagati. Quelle maledette arpie di stampatori vogliono paparsi tutto, e credono di aver fatto assai se hanno regalato il povero autore di alcune poche lire; e in vista di così magro stipendio è impossibile che lo scrittore si elevi al disopra dei volgari e faccia cose grandi e degne di memoria. I maledici perciò, scevri di quella carità evangelica che professar dovrebbe ogni fedel cristiano, ci spacciano a dirittura per famelici scarabocchini prezzolati dalla avidità degli stampatori a scorbiccherar fogli per dritto e per traverso senza saper che diavolo si scrivano. Il mio nome si legge omai su duecento frontispizi, tra incisi e stampati, di opere diverse, come romanzetti, traduzioni, compilazioni, commedie, tragedie, almanacchi e piccoli pezzi teatrali ad uso delle marionette; con tutto ciò sono così ricco come il primo giorno che mi ficcai in capo di diventare autore.

Ho tentate le dediche, ma non potei ottener altro fuorchè qualche posto gratuito a tavola; mi accinsi a travestire delle avventure galanti in artifiziose novellette, sperando in tal guisa che la malignità trovando di che pascersi avrebbe dato spaccio e celebrità al mio libro, ma mi andò fallito il colpo, e le mie novellette dopo una voga di pochi giorni caddero in obblio. Tuttavia io sono l'unico scrittore di cui il pubblico abbia qualche stima. In tutte le officine tipografiche non si ode parlare che del Povero Diavolo; il merito di mia testa è celebre sulle scene, alla *toilette* delle dame, nelle conversazioni, nelle osterie, presso i parrucchieri e persino appo i pizzicagnoli ed i pescivendoli; nulla ostante v' è chi osa dire che sono uno scrittorello disperato spinto a sudiciar fogli affine di satollare il ventre. Povera gente! se volessi potrei toglierli di inganno e mostrargli sino a qual punto si estenda l'acume e la perspicacia dei

mici piccoli talenti, ma per ora lasciamogli gracchiare: *il faut que chacun s'en aille son trein.* Che ne dite signori? --

Sicuramente, voi avete ragione, rispose il signor Piopio; ma quello che più di ogni altro mi dispiace sono quelle orribilità tragiche che fanno tanto raccapricciare e divenute omai troppo comuni sulle nostre scene. Ogni scrittorello che sa rattoppare undici o dodici sillabe in verso (e se non sa far versi si serve di prosa) si strucca il cervello ad acciabbattar spettacoli di *Mano di sangue*, *Torri d' occidente*, *Sepolcri d' Agrigento* e simili altre atrocità ove l'innocenza e la virtù rimangono quasi sempre la vittima del delitto; e se per avventura non trova nella storia casi orribili quanto basta, suda e si smania a inventarne di tutto suo gusto, quasi che non bastando all' uomo le proprie reali jatture, immaginar se ne debbano anche delle finte? Io tremo, a dire il vero, che il popolo famigliarizzatosi al

teatro con simili atrocità, non debba divenir barbaro, feroce e sanguinario; e forse invece degli Otelli e dei Mano di sangue da scena, avremo il dolore di incontrarne dei veri e palpabili. --

Che in un dramma qualunque, parlò Girasole, tionfi la virtù o il vizio, mi è affatto indifferente, purchè lo scrittore, sempre fisso nel doveroso scopo di rendere detestabile questo e quella amabile persino nelle sventure più triste, sappia dipingere il reo con vivi colori d' obbrobrio e d' infamia, e presentarlo nel suo medesimo trionfo esecrabile altrui ed a se stesso. Ciò che mi spiace si è il vedere una turba di affamati scarabocchini prezzolati vilmente o dai comici o dai libraj schiccherar empiamente roba da cani, in cui un falso brillante supplir dovendo al vero bello, fa sì che ignorando essi e la natura degli avvenimenti, e l' indole del cuore umano, e il mobile vero che fa agitare tante passioni, abbandonate le vie

ordinarie della natura, dipingono scempiamente caratteri, uomini, circostanze ed atti, che nè sussistettero nè sussister possono, ed abbagliano la folla dei volgari (giacchè chi ha un po' di gusto si degna nemmeno fischiarli) con assalti, combattimenti, uccisioni, cannonate, incendj e simili altre frascherie. Più ampia materia di discorso vi sarebbe ove ragionar volessi della commedia in cui gli abituali avvenimenti della vita civile debbono pingersi con franco ed ardito pennello. Ognuno sa che le fonti del riso sono più scarse di quelle del pianto. L'uomo è inchinevole per natura alle lagrime, ed il principio agitatore delle grandi passioni se non ha ognora un corso uniforme, parte però sempre dalle stesse origini, cioè dall' amore e dall' ambizione. Ma impossessarsi della vasta moltiplice teoria delle sociali e domestiche peripezie, non è dato che a uno spirito libero per indole da ogni molesta cura, arguto, perspicace e

scrutatore accorto delle più piccole e sarei per dire dispregevoli combinazioni del viver comune; quindi è che un tragico, benchè mediocre può talvolta piacere, e durare almeno per qualche tempo nella buona opinione del pubblico; laddove il comico è sempre scipito se non è originale. Tuttavia chi 'l crederebbe? Mille guastafogli si credono barbe di primo ordine perchè hanno saputo sceneggiare un dialogo con entro sparsovi, invece di vero sale, le fradiccie scurilità di Arlecchino o di Brighella; e vi fu persino chi ha avuto la sfrontatezza di proporre i suoi scorbj come modelli del buon gusto comico-drammatico. --

A queste ultime parole il Povero Diavolo arrossì e fece mostra di starnutire. --

I vostri lagni, disse madamigella Elisa, sono nè più nè meno di ciò che si predica ogni giorno anche nei regni i più colti della terra; ciò che mi fa accorta che i buoni scrittori sono rari dappertutto

e i cattivi si arrogano sempre il nome di buoni. --

Ed io, proruppe Leggerezza, per non veder simili scelleraggini vado quasi mai al teatro, o tutto al più mi reco ogni settimana a vedere una compagnia di dilettanti, che in verità non è cattiva. --

E dove non hai da incomodar la borsa perchè i viglietti si distribuiscono *gratis;* rispose a lui Girasole, e tutti gli altri risero del povero cervello di Leggerezza.

La conversazione era per durare se non veniva interrotta da uno strano accidente. Il tenore e la prima cantante avevano tra di loro delle brighe amorose e ad ogni trillo vi mischiavano, a guisa di musaico, sotto voce delle vicendevoli invettive. Di qui nacque la gara di deprimersi l' un l'altro cantando. Il tenore volendo col suo vocione da toro soffocare la vocetta melifluata della signora *Dindin*, fu sorpreso improvvisamente da uno sternuto e quindi dalla tosse; nello stesso tempo la prima

cantante proruppe in una stuonata badiale, cosicchè il pubblico non potè trattenersi dal complimentargli con una salva di potentissimi fischj. Invano tentarono i due cantori di rimettersi; i fischj e il frastuono gli obbligarono a ritirarsi; altri cantori vollero succedergli, ma il pubblico gli accolse a fischiate e ad urli, onde fu forza calare il sipario. I musici intuonano una sinfonia; gli spiriti si calmano alquanto per udire le orfiche illecebre, ma per isventura i musici erano talmente sbalorditi dal fracasso che incominciarono, senza avvedersene, ciascuno su un pezzo diverso di musica; l'uno dunque suonava in *la*, l'altro in *mi*, questo in *re* e così del resto, onde figuratevi che casa del diavolo; pareva un concerto di cani e gatti, cosicchè i fischj, i *zitto*, gli *abbasso*, gli urli, il frastuono insorsero più forti che mai. Si alza nuovamente il sipario per dar principio al ballo. *M. Dandul* in odio al pubblico per la sua balordaggine e per le

sue reiterate sceniche inconvenienze, fu il primo a comparir sul palco a dimenare con simetria quelle sue gambette da Airone. Perciò gli spettatori già mal disposti rinnovarono le fischiate con incredibil furore, e si calò per la seconda volta il sipario. L'impresario allora uscì a far la sua scusa; egli era un uomo faceto, spiritoso e fertile in ripieghi. Rispettabilissimi signori, disse egli, avete fatto assai bene a castigare quei mascalzoni, che senza rispetto per il pubblico e senza carità per l'impresario, gracchiano sulla scena ciò che loro piace, ne sono buoni ad altro che di menar rumore se manco di un' ora a sborsargli il quartale. Tuttavia, signori, siate giusti e non vogliate confondere il buono col cattivo. Io non ne ho colpa; dal canto mio faccio ciò che posso; vi prego dunque a voler dire che avete fischiati soltanto gli attori, ma che lo spettacolo è bellissimo, altrimenti non incasserei più un quattrino; in compenso vi

offro i miei tenui servigi per domani, ne far mi potreste più distinto favore di quello di approfittarne. -- Piacque al pubblico la lepida ingenuità dell' accorto impresario, che fu premiata largamente dei più vivi e sinceri applausi. Fu costretto più volte a mostrarsi; ed ognuno partì più contento del suo franco e leale procedere, che dell' abilità dei filarmonici. --

CAPITOLO X.

La Sfida.

La fama che una donna terrestre era discesa attraversando i campi eterei su Microselene, si era già diffusa in tutti gli angoli di quel piccolo mondo; onde da ogni parte venivano le persone a vedere questa coraggiosa veleggiatrice dell' aria e ad opprimerla di mille interrogazioni ora dotte ora curiose, ma il più delle volte sciocchissime; nulla ostante

ella rispondeva a tutti con gentilezza e cortesia, cosicchè ognuno se ne partiva celebrandone gli elogi. La più seria occupazione di Girasole era di condurla dappertutto e farla conoscere nelle case le più frequentate e più celebri. Un giorno trovavasi l'areoporista unitamente alla sua guida nella casa di Antonietta, colla quale la signora Elisa aveva contratta quella che volgarmente dicesi amicizia, ma che non è punto amicizia. Antonietta era una giovine di cinque lustri appena, nè bella, nè brutta, ma capricciosa e bizzarra quanto altra dir si possa. Per simpatia d'avarizia era stata da' suoi parenti legata in matrimonio col vecchio Agapito, per il quale ella aveva sempre avuto una insormontabile avversione, e di cui le idee sordido-economiche erano poco o nulla omogenee con quelle della sua cara metà. Agapito era ricco, ma tenace e incocciato nelle opinioni dei tempi di una volta. Ad Antonietta allevata nel gran mondo e nel

tumulto di una conversevole città, piaceva brillare e sfoggiarla alla grande; ed Agapito avaro per natura, grimo ed infermo dalla gota, piaceva invece a coricarsi col sole; la sua mensa era assai comune, ed il suo abito era un giubbone di panno bigio con grandi bottoni di metallò a punta di diamante, e appunto quello ancora che aveva portato alla festa delle sue prime nozze colla signora Domitilla, che Dio l'abbia in gloria! Per tale opposizione di carattere questi due sposi, l'una troppo giovine per l'altro troppo vecchio, erano sempre in contesa; tuttavia Agapito cedeva volontieri il campo alla sua stizzosa signora, purchè ella non gli chiedesse danari. Ma perchè appunto la bizzarra moglie terminava tutte le sue canzoni su questo ritornello, egli onde trarsi d'impaccio gli aveva assegnata certa pensione fuor della quale ei si mostrava sordo ed inesorabile. Quindi Antonietta era sempre in angustia di danaro, imperocchè il giuoco,

le galanterie e la moda la mettevano sempre in grandi imbrogli, per torsi dai quali era forzata a ricorrere ad imbrogli ancor maggiori. Una sua cameriera nominata Garbolina gli dava mano in tutti i suoi raggiri, nè donna più atta di lei vi poteva essere a condurre i più scabrosi maneggi. È ben vero che Garbolina era pure ajutata e consigliata da certo Volpigno suo amante, il quale era agente di un banchiere e la testa più feconda dell'universo in ogni sorta di cabale e di ripieghi; e la signora Antonietta si era unita con questa copia di gabbatori per trappolare nel modo il più solenne il vecchio usurajo Agapito.

Vi dico, signora *Garnerin*, diceva Antonietta, che questo Agapito l'ha partorito il diavolo quando aveva i dolori colici. Figuratevi! ei niega persino di pagare la bagatella di cento zecchini che jeri sera alla ricreazione ho perduti al giuoco, nè fa conto alcuno dell' onor della moglie,

imperocchè ognuno sa che il danaro perduto al giuoco sulla parola è sacrosanto più di una cambiale. Si tralascia piuttosto di pagare il sarto, il mercante, il calzolajo, la modista, ma il danaro del giuoco . . . . oh! questo è un obbrobrio. Io oggi ne sono afflittissima, e mi sono persino ritornate più forti che mai le mie solite convulsioni; ma se quel vecchiaccio non mi esborsa il danaro, gli cavo la pelle dal viso.

Entrò in questo momento Fiorina, il cui volto era il più bel saggio di miniatura che veder si potesse. Fiorina era considerata in tutti i crocchi famosi per il modello del buon gusto e la più devota alunna della moda e dell' amore; e gli ornamenti del suo capo, e i passi, e i scorci, e la foggia del vestito venivano con ardente smania imitati da tutte le belle onde Microselene iva superba. Appena si viddero le due amiche, corsero ad abbracciarsi, e dopo le mutue vicendevoli

carezze, si venne al solito ragionamento d'importanza per le donne, cioè a ragionar di mode.

Ah! sono sdegnata! diceva Fiorina; il corriere delle dame non dice che delle cose vecchie; pare che la fonte del suo vasto immaginare sia esaurita; le sartore e le modiste non sanno più inventare una nuova foggia, e se voglio qualche cosa di mio capriccio, è d'uopo che mi lambicchi il cervello e giorno e notte per inventarla da me medesima e farla eseguire dalla mia cameriera. --

Per altro, rispose Antonietta, nella *toque* che hai in testa brilla un gusto singolare ad un tempo e piacevole; nè quello l'hai certo inventato tu? --

Oh no! lo preso dalla mia modista. Ella è forse l'unica che conservi qualche versatilità d'ingegno. --

Qual'è la tua modista? --

Corallina. --

Ah! è brava; non c'è male. --

Senza contrasto è la prima. --

Oh no! Enrichetta non gli cede. --

Che dici, pazza? Enrichetta? Non vale un suo dito. Che ne dite Girasole? --

Anch' io opino per Corallina, rispose Girasole. --

Eh via! ci scometterei che Enrichetta è assai più brava. Cosa dite Elisa? --

Io non conosco ne l' una ne l' altra, tuttavia per bilanciare il partito, mi dichiarerò per voi. --

Ebbene, scomettiamoci, rispose Fiorina. --

Cosa scommetteremo? soggiunse Girasole. --

Una partita a Faraone, replicò Antonietta. --

Sì sì, una partita a Faraone, proseguì Fiorina. --

Che sia maledetto questo re Faraone, esclamò Girasole, il quale non contento di aver mandati i suoi sudditi a bere nel mar rosso, volle anche essere il flagello

e la rovina de' suoi partigiani; hanno fatto bene le leggi a proscriverlo, cosicchè ad esso non si mostra più che per contrabbando. Scegliamo un altro giuoco che sarà meglio. --

No no, Faraone, replicò Antonietta; Faraone è il solo giuoco nobile e reale da preferirsi ad ogni altro. --

Il Faraone, disse Girasole, fu effetto diverso dell' Alchimia, la quale voleva convertire gli ignobili metalli in oro; questo giuoco invece trasforma l' oro in fumo . . . . . Quà le carte. Chi mischia? --

Mischierò io, rispose Antonietta; puntate. --

Re, disse Girasole; che ve ne pare, Fiorina? --

Sì, il re, rispose Fiorina. --

Antonietta faceva passar le carte -- cinque e quattro, asse e donna, fante e otto, asse e re. --

Il re ha vinto, esclamò Fiorina. --

Replichiamo il giuoco, disse Antonietta; puntate. --

Di nuovo il re. --

Due e sei, tre e asse, cinque e fante, cinque e re; ch' ei sia maledetto! --

Ah! ah! abbiamo vinto ancora. Corallina è la più brava, proruppe Girasole: e poi cantarellando

» O re di coppe!
» O re di picche!
» Il mio berlicche
» L' indovinò.

CAPITOLO XI.

Gli Intriganti.

Signora, disse Garbolina entrando, c' è gente che vi attende. --

Vengo, rispose Antonietta; vi prego a scusarmi, soggiunse ella poscia volgendosi alla compagnia, se devo abbandonare per alcuni istanti la vostra amabile conversa-

zione, ma ritornerò bentosto. Ed alzatasi dalla sedia seguì Garbolina in un' altra stanza. --

Il signor Agapito, diceva Garbolina, è ben fuori di casa. --

Sì, rispondeva Antonietta, è andato secondo il solito a sentire le sue quattro messe e poscia a visitar le 40 ore, e quindi andrà a conchiudere un vitalizio con una derelitta vedova, a cui certo Baciapile vestito a lutto truffò più della metà de' suoi beni. --

Si è forse recato ad implorare l' ajuto del cielo onde imbrogliare la terra? --

Io vorrei che il santo di Avellino gli facesse la grazia di un colpo apopletico, ed allora ei sarebbe liberato da me che chiama un diavolo, ed io sarei liberata da lui che chiamo l' inferno.

Così discorrendo giunsero all'altra stanza ove gli attendevano il furbo Volpigno e il giudeo Jacob della tribù di Ruben.

Era questo circonciso un uomo di circa

cinquant' anni, lungo, magro, sporco, vestito di un sordido pastrano bigio; tuttavia assai ricco, e il principale suo commercio consisteva in sovvenzioni, prestiti, usuraj e simili altri traffichi illeciti. La sua casa era incessantemente frequentata da figli di famiglia, da giovani eredi, da gente di teatro, da cortigiane, da scoscienziati agenti di case i quali a spese dei loro padroni procurano arricchir se medesimi, ed ivi ognuno trova con che riparare a' suoi bisogni mediante la moderata provvisione del trenta, quaranta o cinquanta per cento. Appena Jacob della tribù di Ruben vide la signora Antonietta, fece una profonda riverenza da spaccarsi in due la spina dorsale.

Questi, disse Volpigno ad Antonietta, è il gnor Jacob della tribù di Ruben, ebreo invero, ma onestissimo, e il più onesto dei figliuoli d'Israele che sia comparso da Giuda in poi. --

Oh! questo è l' unico mio vanto, ri-

spose incurvandosi Jacob della tribù di Ruben, e in nome de Adonai lo giuro da judim de onor, che pover omo mi come son, mi butterei nel foco piuttosto che far cosa che non convegna; e quando poi se tratta de far un piacer al mio simile, sial gojo (1), sia turco, sia judim mi corro come il vento, perchè l'omo di mondo ha da saper vivere con tutti. --

Lo credo benissimo, rispose Antonietta, ma veniamo al punto. Volpigno l'avete istrutto del caso mio? --

Si signora, egli sa tutto; ecco ciò che abbiamo deliberato. Già il gnor Jacob della tribù di Ruben è un galantuomo che non ha pari, e perciò possiamo fidarci. --

Qui il gnor Jacob della tribù di Ruben fece un nuovo inchino di approvazione toccandosi con le mani il petto.

---

(1) *Cristiano.*

Il signor Agapito, prosegui Volpigno, mi conosce benissimo, e specialmente per diversi servigi prestatogli in facende bancarie e di cambio. Io dunque mi presenterò ad esso con una cambiale tratta a mio favore da gnor Mardokai-Ben-Ladruni sensale ed amico di gnor Jacob della tribù di Ruben, il quale si presta a questo onesto servigio mediante una tenue provvisione. Io pregherò il signor Agapito dell' incarico di far estinguere quella cambiale nelle sue mani, imperocchè (io dirò ad Agapito) riguardo all' amicizia che professo verso gnor Mardokai-Ben-Ladruni, ei potrebbe dimandarmi una dilazione di pagamento, la quale io non posso accordargli attesi i miei impegni di commercio. È fuor di dubbio che il signor Agapito non si negherà a questa mia istanza, ed allora io gli farò l' opportuna girata in suo favore. --

Ma se il signor Agapito deve esborsar

danari faremo niente, interruppe Garbolina. --

No no, proseguì Volpigno; ei deve sborsare nemmeno un quattrino; l'anima sua se ne starà in pace dentro al suo coffano di ferro. --

Ed i danari? soggiunse Antonietta. --

I danari vengono anche loro; abbiate un po' di pazienza; giunto il tempo del pagamento Mardokai non pagherà la cambiale, Agapito la farà protestare e minaccierà il figlio di Ladruni dell' esecuzione giudiziale. Io fingerò di pregare Agapito di una dilazione, e Agapito aspetterà una settimana, due ed anche un mese, senza però che Mardokai si risolva a pagare. Finalmente io pregherò Agapito di metterlo alle strette, e allora l' onorato sensale supplicherà ambidue di pazientare ancora un poco o almeno di fargli una tratta ad uso, ch' ei l' accetterà e l' estinguerà a suo tempo. Io indurrò Agapito a trar la cambiale in sua testa sopra Mar-

dokai-Ben-Ladruni da cui viene accettata, e pregherò poscia lo stesso Agapito di girarla all'ordine di gnor Jacob della tribù di Ruben in saldo di certo mio supposto debito. Scorso il termine la cambiale viene protestata nuovamente per il non seguito pagamento, e gnor Jacob col conto delle sue spese intima al traente signor Agapito di ritirar la sua cambiale contro lo sborso del contante; ed egli allora sarà obbligato o a pagare o a lasciarsi fare un sequestro; insomma in un modo o in un altro noi avremo i quattrini. --

Tutto va bene, disse Antonietta, ma se mio marito niega di fare la cambiale? --

Ei la farà certamente; piuttosto non vorrei che la sottoscrivesse con quella maledetta clausula *senz' obbligo di mia firma*, o simile altra frase; rispose Volpigno. --

E se ciò facesse? chiese Garbolina. --

Allora saressimo da capo, replicò Vol-

pigno, ma non lo farà; in tali raggiri Agapito ha corta vista e veder dovrebbe nemmeno cogli occhiali. Farà poi d'uopo pensare ad altro ripiego onde cavarsi da un altro imbroglio, imperocchè Agapito ci accuserà tutti innanzi ai tribunali, ma c'è tempo ancora, e il tempo è il padrone di molte cose. --

Ma questo affare va molto in lungo, ed io abbisogno subito di danari, disse Antonietta. --

E appunto per questo, rispose Volpigno, ho condotto qui gnor Jacob della tribù di Ruben. Egli vi somministrerà quanto danaro volete mediante il tre per cento al mese, e, dalla vita alla morte, una piccola cauzione nelle sue mani. --

Oh! gnor si, soggiunse Jacob della tribù di Ruben, perchè, lustrissima, mi mi fido di tutto il mondo e non tengo libri di nessuna sorte, e per questo adonai prospera sempre il mio commerzio. --

Cosa debbo dargli in pegno, Garbolina? chiese Antonietta. --

La vostra collana di perle, quel grosso anello di rubino e gli orecchini di brillanti, rispose la cameriera. --

Benissimo, replicò la dama; preparatemi, Jacob, cento zecchini che mi occorrono, i quali consegnerete alla mia cameriera contro il pegno delle mie gioje. --

Così dicendo Antonietta accomiatò il fariseo ed il pubblicano per recarsi alla sua compagnia, e si disciolse per allora quel conciliabolo di birbanti. Ma Girasole, madama, Fiorina e madamigella *Garnerin* dopo breve conversazione annojati, se ne partirono, cosicchè Antonietta più non trovandogli, si ritirò nella sua stanza con Garbolina a far la scelta delle gioje da mandarsi in villeggiatura là negli scrigni di gnor Jacob della tribù di Ruben.

CAPITOLO XII.

I Saluti.

Monsieur Girasole e *demoiselle Garnerin* andavano a casa. Per istrada s' incontrarono con Leggerezza che marciava via patetico patetico colla testa elevata, muso grave, i guanti sotto al braccio e stroffinandosi le mani coll' aria di un avvocato che si è pappato un processo. Schiavo! disse Leggerezza volgendosi seriamente a Girasole; la riverisco, aggiunse poi rivolto ad Elisa aprendo la bocca quasi in atto di un dolce sorriso e toccando con una mano la falda del suo cappello, e tirò innanzi. --

Che vuol dire, chiese la donna terrestre, *schiavo* e *riverisco*? --

Sono due parole, rispose l' arguto microselenio, della massima importanza nel cerimoniale liturgico del nostro viver civile. Allorchè gli uomini erano più sem-

plici e la società più rozza, il saluto consisteva in un bacio sul volto; uomini e donne si baciavano indifferentemente senza che in ciò vi entrasse la minima malizia. Due amici s' incontravano, si stringevano al petto e godevano di sentire i palpiti di un cuore rispondere con veemenza a quelli di un altro, e *d'onde vieni* ed *ove vai* era il solo e pressochè unico frasario impiegato da quella buona gente in simili casi. Ma la società raffinandosi di secolo in secolo, e giunta all' apogeo della perfezione nel nostro, ha veduto in quei baci, in quelle espressioni, in quegli amplessi un certo non so che d' indecente, di rude e di eccessiva schiettezza che ci richiama alla mente i tempi in cui i re dell'Iliade simili ai nostri flibustieci (per servirmi dell' espressione di un celebre poeta) bastonavano i loro soldati collo scetro, si dicevano tra loro delle ingiurie e si sfidavano a pugni ed a sorgozzoni. Fu dunque d' uopo ingentilirne i modi e

introdurre il *bon ton* anche nei complimenti, ne questo era molto; bisognò anche inventare delle formole e delle frasi diverse onde adattarle ai diversi casi che occorrer possono. Quindi è che quanto più un uomo vanta abbondanza di tali frasi, altrettanto maggiore è la perfezione e il raffinamento delle sue idee e delle sue cognizioni. Non è dunque maraviglia se in un secolo illuminato come il nostro si possiede tanta copia di simili modi teneri, artifiziosi, patetici, indifferenti, ec. Per darvene un' idea *addio* è il saluto che si danno due amanti i cui affetti sono omai troppo intiepiditi, ed è anche famigliare a personaggi di rango allorchè nel congedar cert' uni vogliono dargli ad intendere con buona grazia un bello e tondo *no*. *Addio caro* è sovente l'espressione favorita di due cuori innamorati. *Schiavo tu* viene spesso adoperato da discreti amici, ma se vi si appicca qualche altro addiettivo p. e. *come stai*, *come va*,

una toccatina di mano e un nuovo *schiavo* e nulla più, allora diventa proprio degli importuni. *Schiavo* distintivo di assoluta indifferenza. *La riverisco* ha pressochè un egual significato. *Servitor suo* non ha un significato relativo, ma quasi sempre si pratica da taluni i quali piuttostochè servitori comandar ei vorrebbero da dispotici padroni. *Servo umilissimo*, *come sta lei*, ec., modo proprio di chi ha voglia di far chiacchere molte e conchiuder niente, degli adulatori, degli spapola vivande e di altri consimili. Se uno vi cava il cappello e tira dritto indica quasi sempre rispetto, ma se vi aggiunge delle filastrocche, o è indifferenza o arcano motteggio. Ma voi ridete? Eh! non c' è tanto da ridere; vi dirò anzi che la cosa è seriissima e della massima considerazione per chi brama figurare nel mondo galante; e la scienza teorico-pratica dei saluti e complimenti ai giorni nostri si è innalzata a tal grado di perfezionamento che pare vi sia più

nulla a desiderarsi. Adesso i più colti e più bene educati ganimedi hanno introdotte delle foggie nuove ove vi brilla il più delicato buon gusto. Per esempio se uno vi arresta per complimentarvi, vi assorda senza mai lasciarvi rispondere, o veramente parlando vi sputa in faccia; altri incontrandovi invece di salutarvi coi soliti argigogoli volgono la testa dall'altra parte come fanno i debitori coi loro creditori e fingono non vedervi; i più galanti poi assuefatti a vivere fra 'l giorno nelle scuderie coi cavalli e coi muli costumano darvi all' impensata degli urtoni o dei calci, o se sono in teatro vi schiacciano i piedi e poi vi dicono delle villanie.

CAPITOLO XIII.

Il Progettista.

Il giorno seguente Girasole condusse l'eteronauta ad far visita a un celebre

progettista, il quale abitava in una casuccia oscura, fetida, a piano terreno. Elisa poichè lo vide si credette vedere uno spetro tanto egli era magro, consunto, coi capelli sparsi, secca la voce ed interrotta dalla tosse, infossati gli occhi e spolpate le gambe. Egli era vestito di un sordido e cencioso soprabito che una volta sarà stato nero, ma che adesso non ne aveva più che la sembianza. Veggendo costui i due curiosi gli venne incontro facendogli uno sproposito d'inchini e di complimenti, e gli fece sedere su due vecchie scranne di paglia, le quali insieme ad un mezzo tavolino (giacchè l'altra metà l'aveva rosicchiata il tarlo), a un quadro affumicato rappresentante il poeta Marsia in atto di essere escoriato dal Dio Vetturino, e a un non so se caniele o cosa diavolo fosse, faceva la mobilia dell'appartamento. Mostrò loro poscia un piano di nuova projezione con cui regolare lo stato in un modo assai più

facile e meno dispendioso, coreggendo tutti gli abusi del vecchio sistema e introducendovi un nuovo ordine di cose assai maraviglioso. Questo piano sarebbe senza dubbio stato approvato ed ammesso se l' invidia e la rivalità di un ministro ignorante non lo avesse fatto rigettare come una cosa inetta e ridicola. Gli fece quindi vedere lo schema di una macchina colla quale si poteva far agire in una sol volta senza cavalli e senza artiglieri un parco di cinquanta cannoni coi loro cassoni e magazzini volanti; le batterie si erigevano da se stesse, si alzavano fascinoni, trincee e che so io, di modo che gli uffiziali del genio potevano starsene a zuffolare con tutto loro bell' agio a tergo dell'armata. Molti di costoro che amavano la pancia per i fichi, si affaticarono assai perchè fosse approvata dal loro generale, ma questi che era un uomo materiale e non conosceva bene di quante risorse sia capace l' arte meccanico-progettista, la

rifiutò sotto pretesto di ritrovarvi delle difficoltà impraticabili. Mise ancora in veduta molte altre macchine, piani, disegni e progetti meccanico-statistici d'ogni sorta, i quali avevano tutti avuta la fortuna dei surriferiti. Fece in seguito l'enumerazione di tutte le sue abilità e non volgari talenti; disse che aveva composto un infinito numero di odi, sonetti e madrigali in lode di preti, frati, monache, santi, ballerine, cantatrici, predicatori, nozze, funerali, ec., ec., per cui si era acquistata gran *fame* eclissata soltanto in parte dal merito straordinario del Povero Diavolo. Mostrò pure un poema didascalico in cui esponeva teoricamente i sublimi principj della difficil arte di Mirtillo e Taratalla (1), oltre a moltissimi pensieri di nuovo conio tutti usciti dalla

(1) *Cuochi celebri rammentati da Marziale.*

sua testa; il qual poema pensava egli dedicarlo al più illustre cuciniere di Microselene mediante un pranzo *gratis*. Finalmente fè vedere un congegno col cui mezzo si potevano fare dei versi, anzi dei poemi intieri, senza la minima fatica, e disse che ne faceva uno spaccio incredibile specialmente fra i collegiali, i pastori arcadi e i Poveri Diavoli. Girasole che amava passionatamente la poesia comperò due di questi ordigni sperando con l'ajuto di così nuovo e stravagante meccanismo di poter mettersi in poco tempo a lato di certi poetoni di primo conio e tenuti in gran credito. Gli chiese del prezzo. Vedete, disse il progettista, io gli vendo solitamente una lira, ma voi perchè siete voi mi darete soltanto quindici soldi. Girasole pagò il convenuto e partì colla sua compagna; il miserabile progettista gli accompagnò sino fuori della porta facendogli delle profonde riverenze e protestando a Girasole che si troverebbe

contentissimo degli effetti delle acquistate macchine. Ma Girasole le gettò ben presto in un fosso sdegnato che gli producevano soltanto delle sillabe messe in rango senza calore, senza passione, senza sentimento, insomma senza ciò che costituisce buona prosa o buon verso, essendo persuaso che tali cose si cavano a fatica e dopo lunga meditazione dal cervello e non dalle macchine.

Sarete forse stupita, disse Girasole ad Elisa, di questo originale, eppure in Microselene ve ne sono molti altri di costui forse peggio; anzi per dirvi il vero è una specie di tecnofobia particolare al nostro secolo fecondo d' invenzioni. Una volta erano di moda le sottigliezze scolastiche. Le follie degli alchimisti occuparono lungamente gli spiriti; i sogni di Geber, di Lulli e di Van-Hellmont erano divenuti il catechismo degli avari. Adesso sono in voga i progettisti; disperando costoro di crear l'oro, pensano al modo di facili-

guerra con se stesso e con altrui, desidera ed odia ad un tempo la stessa cosa; disprezza il presente, anela al futuro e rimpiange il passato. Incalzato, respinto dal tempo, avviluppato da tutte le parti dalla propria caducità, corre, vola per così dire su l'ali del suo pensiero, intorno a questo umano ippòdromo, nè si avvede che lui stesso è il fabbro operoso, infaticabile della sua rovina. Io lo amai pure un tempo; mi si era fatto credere che egli era l'ente il più grande che abiti sul globo; ma, ohimè! ho veduto, e pur troppo ho veduto ch' egli è il più miserabile. Egli è ragionevole, e della ragione abusa; le passioni sono la sua vita, e si uccide colle passioni. Ah! pena che sia più degna de' suoi errori, no, non v' è che lui medesimo.

Vedo bene, rispose Girasole, che forti sensazioni ti hanno fatto giudicare degli uomini in un' ora ove il tuo spirito era accalorato dall' effervescenza de' tuoi irri-

tati affetti; ma se in momento più tranquillo tu rivolto avessi uno sguardo filosofico sulla società, ti sarebbe allora apparsa tutt'altro. I beni nell'umana natura sono necessariamente misti ai mali, e questi ultimi spesse volte dipendono assai più dall'opinione che da cause vere e legittime. Il caso regola la fortuna, ma il saggio si ride della fortuna e del caso. A dire il vero la vita non è che una parentesi, o piuttosto, se vuoi, un passaggio tra il non-essere e l'esser-sempre; noi dunque ci risentiamo ancora di quella materiale stupidità dalla quale siamo per ora usciti; imperocchè essendo noi composti di due sostanze tra di loro eterogenee e nemiche, cioè la materia e lo spirito, ne avviene che la prima inclinar ci fa all'inerzia, e ci trascina il secondo dietro la vivace sua mobilità e versatile leggerezza. La società, se bene la consideri, è in grande ciò che è l'uomo in piccolo, ma l'uomo invecchia, cade, ne più rin-

Volta 2 carte al N. 117

Segue

revano i microselenj a vedere certo pazzo chiamato comunemente il misantropo, il quale ritiratosi in una solitudine viveva come il nostro Diogine in una botte. La aereoperegrina e la sua cortese guida vi andarono pure, e incontrarono questo spirito stravagante seduto all'ombra del raggio meridiano sotto antica rovere poco discosta dalla sua botte. Egli era nel fiore dell'età e assai male in arnese. Ai lineamenti del volto sembrava che violenti passioni avessero già pria esercito su l'animo suo un dispotico impero. Ei volgeva lo sguardo con taciturna lentezza come se fosse indifferente agli oggetti che lo circondavano. Girasole cominciò ad interrogarlo; le sue risposte erano gravi e concise, ma essendosi a poco a poco addomesticato si ordì una specie di conversazione. Grandi cagioni, gli disse madamigella *Garnerin*, devono avervi indotto ad abbracciare un genere di vita così fuori dell' ordine comune.

8

santropo, e tutti quanti i mali che vomitò sul mondo la più esecrabile delle furie, gli conti per niente? --

Ove trovi perfezione in ciò che è mortale? Trito ragionamento è il dirti che non tutto può esser testa, e che per un corpo vi vogliono e occhi, e naso, e bocca, e dita, e qualche cosa di peggio. Se tu praticar dovessi la società meco, forse impareresti a giudicarla diversamente. Sempre varia, sempre multiforme, offre ella al perspicace osservatore un largo campo di cognizioni, e il più dotto ed ameno libro che siavi mai stato; la difficoltà consiste solo nel decifrarne i caratteri. Io forse ho sofferto traversie eguali alle tue, ma sensazioni differenti fecero sì, che io presi la cosa sotto tutt' altro aspetto. Tutto dipende dall' impressione che si riceve; ogni uomo giudica da ciò che ne sente. --

Ebbene, lascia che io la senta a mio modo; io odio la società, l' abborrisco, ed ho le mie ragioni per farlo. --

Almeno dimmi, in questa erema solitudine, abbandonato da tutti, in preda alle tue tristi riflessioni ed all' odio che nutri contro la vita sociale, sei tu felice? --

Sono almeno lontano dalle iniquità degli uomini. --

Ma qui il tuo cuore non fia giammai commosso dai palpiti dell' amore, nè la voce soave dei figli, nè i teneri amplessi di una sposa, nè il lusinghiero conversar cogli amici saranno giammai la tua delizia, nè le laudi del misero da te beneficato scenderanno a bearti l'anima di una secreta dolce compiacenza. --

Lasciami, lasciami; tu già m' importuni. --

Rimanti pure. Nè ti ammiro, nè ti compiango; ma tu puoi ben dire a te stesso che sei il fabbro del proprio dolore. --

Io era assai curiosa, disse partendo Elisa a Girasole, di udire il racconto

verde alla gioventù primiera ; la società invece agitata da un irrequieto moto continuo, si raggira come una ruota immensa e seco si trae l' uomo e le sue vicende ; declina, ritorna ond' era partito e ricade ancora. Ma tu se vuoi, puoi ben rimanerti spettatore tranquillo nei vortici di essa, imperocchè ognuno è l' arbitro del proprio volere, e se sceglie male, suo danno. La vita dunque senza questo andirivieni continuo di affetti, di desiderj, di azioni, di cose sarebbe troppo triste, solitaria ed uniforme, onde è sempre meglio il mondo co' suoi difetti, che un impero di non liberi spiriti, come disse un poeta (1). La felicità è un' idea chimerica, ma l' uomo se non felice può essere almen contento ove ei moderi i suoi affetti e faccia buon uso delle sue passioni, ed ove men prodigo di progetti vani e menzogneri limiti

(1) *Haller.*

cone era un po' troppo duro ed indigesto . : . . Questa è una zampa della testuggine che, secondo i Lamaiti, sostiene su l'osseo suo scudo l' universo, nè deve ciò maravigliarvi, imperocchè quanto più le testuggini sono grosse, sono altrettanto più capaci di sostener pesanti cariche.... Eccovi il dito mignolo di un vampiro, ma non di quei vampiri che girano nei tribunali, è un vampiro romantico; avvicinato al lume arde come un cereo nè si consuma, e posto in un orecchio rende invisibile . . . . In quest' ampolla osservate l' involucro del testicolo destro di Omero conservato nell'acquavita per lunga serie di secoli sotto terra e rinvenuto quasi per accidente da uno sfegatato omerolatra, il quale sta ora preparando una dotta e curiosa dissertazione che dovrà interessare assai. --

Interesserà, interruppe Girasole, tutti i testicoli delle generazioni presenti e future. --

Quella che vedete là, continuò l' antiquario, è la penna della fenice, oggetto raro e pressochè unico; fu ritrovata nella tomba di un uomo che aveva vissuto cent' anni sempre felice, imperocchè queste penne hanno la proprietà esclusiva di rendere tale colui che le porta adosso. Questo poi è l'epitaffio di quel fortunato uomo secolare in lingua e cifre sconosciutissime e impenetrabili ancora ai più profondi interpreti, sebbene alcuni vi studiano sopra già da cinquant' anni. Pare per altro che questo uomo-fenomeno abbia voluto involgere nell' ombra del mistero persino il suo nome. . . . Eccovi adesso una medaglia coniata dai primi uomini post-diluviani in memoria di quel gran cataclisma. Forse dagli impronti di questa hanno tratto argomento molti filosofi di supporre originata quella grande rivoluzione fisica dalle lagrime di una cometa. --

Dalle lagrime di una cometa, esclamò l' aereoporista; com' è possibile? --

delle sue avventure; chi sa che non racchiudessero qualche cosa d'interessante? --

Forse non tanto, signora. Io credo che ardenti affezioni abbiano dato a quello spirito la prima scossa; ma la vanità debbe avervi non piccola parte, nè si avvede che oggi si riguarda con isprezzo ciò che una volta si attirava l'ammirazione pubblica. È bensì vero che l'uomo è sempre eguale a se stesso, cioè sempre pazzo, ma ogni secolo ha un originale impronto di pazzia a cui fa d'uopo uniformarsi. --

CAPITOLO XV.

L'Antiquario.

Girasole condusse un giorno la donna terrestre a visitare il gabinetto di un celebre antiquario ove erano raccolti i monumenti di centoventi secoli e più. Il dotto investigatore delle cose arrugginite

zione storico-critica delle rarità, cammei, iscrizioni, medaglie, emblemi, cifre, inezie e di altri incogniti monumenti della più alta e remota antichità. Gli mostrò poscia alcuni libri composti di lamine di bronzo scritti in caratteri enimmatici ed affatto sconosciuti, ma che pure si consideravano come codici pienizeppi di arcana profonda scienza, imperocchè quanto più i libri sono grossi, pesanti e imperscrutabili, altrettanto maggiore si reputa la dottrina in essi contenuta; nella stessa guisa che i Cinesi, quella nazione tanto illuminata, reputa tra suoi filosofi Mandarini il più dotto quegli che è più grasso e panciuto.

CAPITOLO XVI.

Il Passeggio.

Che significa, diceva madamigella mentre andava un giorno al passeggio con

Girasole, che questi vostri Microseleni portano quasi tutti gli occhiali. Forse che la miopia è comune fra di voi? --

Niente affatto. È la moda che vuole così. Oggigiorno i vecchi non portano più occhiali, dice un pungentissimo poeta comico (1), ma la brillante gioventù va superba di esser cieca. --

Come potè avere origine così strana moda? --

Ecco a questo proposito quanto ci viene riferito da un' antica tradizione. Dicesi che un famosissimo filosofo di Microselene vantavasi di conoscere dagli occhi le interne disposizioni del cuore umano, e promettevasi anzi di aprire una pubblica scuola diretta al propagamento di questa difficile arte. Gli uomini allora di tutte le classi, che dal più al meno hanno tutti qualche cosa da nascondere altrui, temendo

---

(1) *Kotzebue.*

Dicono che una cometa dopo ventimila anni di assenza andò a far visita al sole suo vecchio e cordialissimo amico. Si viddero essi appena alla distanza di tre mila cinquecento settant' otto *oceani* (per servirmi di una nuova misura inventata dal celebre poeta Klopstok) che corsero ad abbracciarsi in una violenta effusione di cuore; e siccome accadde delle donne che sono di midollo più tenero degli uomini, la cometa avviluppata da indicibile gioja si stemperò l' immensa coda, giacchè le comete piangeranno forse colla coda, in un infinito mare di lagrime, che attraversando gli spazi dei mondi cadde ad innondare Microselene. —

Come spiegar poscia questa metamorfosi della coda in pianto; io non l' intendo troppo bene, chiese Girasole. --

Molti abbiamo esempi storici riferitici dai favolosi poeti, continuò il vecchio erudito, imperocchè quand' anche i poeti ce le spaccino per favole, ove si tratti

gli effetti di questa nuova scoperta, si appigliarono al partito di mascherare così delicata parte onde togliere al filosofo l'unico mezzo ch' egli aveva saputo scoprire atto a conoscere le magagne de' cuori. --

Vorrei ben sapere qual gusto si provi a rinserrarsi gli occhi in un' invetriata: --

Gusto nessuno, ma molto utile. Come già vi dissi più d' uno con questo mezzo nasconde una parte molto espressiva dei suoi affetti, la quale essendo a scoperto preverebbe la società in suo sfavore. Oltre di che infiniti altri vantaggi vi sono, e dai pochi che sono per indicarvi arguite il restante. Siete voi un avaro? Mettete gli occhiali alla ragione e troverete facilmente una scusa al vostro vizio. Siete un libertino? Leggete con gli occhiali il libro dell' onestà e la logica delle passioni parlerà in vostro favore. Volete trovar difetti nella cosa più immacolata? Calunniare un vostro nemico? Mormorare del vostro prossimo? All'armi con una lente a vista lunga,

con occhiali o verdi o *bleu* e vedrete gli oggetti come più vi attalenta. Volete avere la fronte del cervo e fingere d'ignorarlo? Nascondere la vostra invidia? Negare la virtù de' vostri nemici? Palliare i vostri errori? Qui fa d'uopo una lente a vista corta. Volete censurare le azioni del governo, persino le più giuste e le più sensate? Occhiali al naso, lente alla mano e lingua tagliente in bocca. Insomma fra di noi l'arte di far il miope sui propri difetti e il presbita sugli altrui è divenuto un ramo scientifico della massima importanza, ne ciò deve stupirvi, imperocchè gli uomini per nostra fatalità guardano quasi sempre a traverso degli occhiali. --

Un'altra cosa mi vien fatta d'osservare, soggiunse ridendo la *Garnerin*; la maggior parte dei zerbinotti microselenj portano mustacchi in parte veri in parte artifiziali; che vuol dir ciò? --

È questo un costume introdotto dai nostri cacazibetti filo-marmitta per darsi

presso alle loro belle un' aria fiera e marziale; pure chi il crederebbe? Tremano come canne al vento, piangono come fanciulli e gli vien la dissenteria, allorchè sono chiamati a servire il principe in una cosa altrettanto giusta quanto necessaria. --

Furono frattanto interrotti nella loro conversazione dal Silfo novelliere col quale s' incontrarono e si unì loro in compagnia.

Ho abbandonato appunto adesso il povero Patacca, disse il Silfo; egli è alla disperazione. --

Chi è questo Patacca, chiese la Garnerin? --

È un professore di ballo il più famoso di Microselene, che dà lezione di quella sua profonda scienza di menar le gambe ai più famosi zerbini della città e perfino ai debitori, rispose il Silfo. --

E perchè è alla disperazione, domandò ancora la viaggiatrice eterea. --

È arrivata, continuò il Silfo, in questa

città una compagnia comico-pantomimico-acrobatica di cani e scimie i cui scorci si sono attirati l'applauso universale; laonde gli scolari di Patacca hanno disertata la sua coreutica accademia e vanno a prender lezione da ballo da quelle bestie virtuose. Ma da parte queste cose . . . Signora, come vi piace questo passeggio? —

Bello assai, rispose Elisa, nella gente che vi concorre si vede brillare lusso e galanteria quanta se ne può desiderare. Appunto. Chi sono quei giovinotti azzimati e vezzosini, i quali sembrano mettere a rigoroso esame tutte le passeggiatrici? —

E il Silfo: Questi sono gl' ispettori del corso, piccioli storditelli affettati fra quali primeggia il bravo Leggerezza; tutti esperti giuocatori a dama, che vengono a passare in revista le loro pedine. —

Ho sentito adesso, riprese la Garnerin, chiamarsi da taluno *fisionomia sentimentale* una giovinetta smortuccia che a caso passava. Che vuol dire quest' espressione?

È parte di un frasario di nuovo conio, rispose Girasole, introdotto recentemente dai popolatori del bel mondo onde adulare i diffetti delle signorine. Se una ha la disgrazia di esser smorta o di aver gli occhi languidi, se gli dice che ha la fisonomia o lo sguardo *sentimentale*, se è eccessivamente rubiconda, vien chiamata vezzosa come il melogranato, rosea come le guance dell'aurora; se è guercia si dice che è losca per vezzo come la Venere degli antichi, e così del resto. --

E di questo gerolifico che passa, che ne dici Girasole? interruppe il Silfo. --

Chi è colui? domandò la donna terrestere. --

È un ente anomalo eteroclito categorematico, il diavolo sa cosa sia, rispose il Silfo; fenomeno assai comune in Microselene, ma imperscrutabile quanto la metafisica trascendentale che quanto più si studia, meno s'intende; tuttavia egli è il tipo archetipo primitivo originale nella grand' arte del *gingino*. --

Cosa è *gingino?* chiese ancora la *Garnerin;* io forse vi opprimo di mille interrogazioni, ma in verità tutto su questo satellite mi riesce nuovo e curioso. --

È una parola, rispose il Silfo, del più esteso e del più importante significato nel dizionario del mondo galante. È un bel *ginginetto*, disse un giorno una giovine cuffiaja veggendo passare un cincinnato Adone col collo teso come un impiccato, e che colla lente gli aveva lanciato una affettata occhiatina. Va via, è un brutto *gingino*, gli rispose una sua compagna; egli si fa con tutte le ragazze. -- Oh! non è un mal *gingino*, replicò la prima; lo vedo sempre alla scuola di ballo di M. Patacca. -- Egli è sempre in compagnia di molti *gingini* che non hanno un centesimo se gli capovolgi colle gambe all' aria, eppure intendono *ginginare* su i caffè e al teatro. -- Ma non è poi uno sfacciato come quel *gingino* di suo fratello, soggiunse ancora la prima. Da questo dialoghetto,

o signora, potete concludere qualche cosa sulle proprietà enciclopediche della parola *gingino*. Appunto quelle che vedete venire zitelle affettatissime cincinnate sono due *gingine*. Suo padre che esercita l'arte dei Ciclopi è così imbarazzato con quelle due figliuole, più che non lo sarebbe una modista con dei *bonnets* che non sono più di moda. Onde smerciarle a un qualche sposo, giacchè esse ne hanno una voglia da non dirsi, le fece introdurre in tutte le conversazioni e a tutte le feste da ballo; trovarono esse molti ammiratori, ma nessun concorrente. Le fece presentare ad un eccellente pittore onde servirsene per modello in uno de' suoi quadri, sperando che colla copia si sarebbono spacciati anche gli originali. Il quadro fu venduto perchè era un bel quadro, ma le ragazze restarono ancora senza marito. Pregò poscia un ritrattista di gran nome perchè le ritraesse in più avorj; anche le miniature ebbero spaccio, e le ragazze no. Il padre

sempre più disperato del cattivo esito, eppure anelando disfarsi di questi due gerolifici, pagò il povero Diavolo affinchè le lodasse in versi e in prosa. Egli compose a tal uopo un almanacchetto che era tutto quel bello che si poteva dire, ma l'almanacco fece *fiasco*, il Povero Diavolo non ebbe che la metà anticipata del convenuto stipendio, e quelle due ninfe da fucina furono beffate e derise. —

Il Silfo dopo tali detti fece con buona grazia un inchino ad Elisa e sparve tra la folla ove corse a cercare nuovo argomento alla spiritosa e lepida sua satira.

Egli è il gran matto, disse Girasole, ei sente di tutti la spiritualità del suo essere. Sarebbe pure una bella cosa se tutti i novellisti fossero pari a questo Silfo.

CAPITOLO XVII.

La Tavola rotonda.

Terminata la passeggiata del corso andarono in una celebre osteria ove vi si teneva tavola rotonda, ed ove furono non poco attoniti d'incontrarvi i più celebri poeti drammatici che abbiano fatto parlare dei loro scritti il pianeta terrestre. Costoro tratti egualmente dal desio di viaggiare pei mondi planetarj si trovarono tutti uniti in quella locanda per uno di quegli accidenti piuttosto famigliari ai viaggiatori che vanno ai bagni di Spa, a Roma od a Firenze. Lieti tutti di tale incontro e più lieti ancora per aver ivi incontrata una donna viva e terrestre vollero pranzare ad una medesima tavola, e la giovialità del convito diede origine a più curiosi ragionamenti, che come è costume dei letterati andò a cadere sul me-

rito delle loro opere. I commensali erano Soffocle, Aristofane, Plauto, Terenzio, Alfieri, Voltaire, Schiller, Shakespeare, Metastasio, Calderon, Kotzebue, Goldoni, Moliere, Girasole ed Elisa *Garnerin*.

Voltaire. Oh che bella compagnia! quando mai ci siamo trovati tutti assieme come oggi?

Metastasio. Avete ragione; qui sono raccolti tutti i maestri dell'arte drammatica.

Alfieri. Il diavolo sa chi di noi sia il maestro.

Aristofane. Per la tragedia senza dubbio è Soffocle, e per la commedia, non fo per vantarmi, sono io.

Goldoni. Piano, signor Aristofane, vorreste essere voi il maestro della mia commedia?

Schiller. Io penso che nessuno di noi possa vantarsi il maestro dell'arte, imperocchè ognuno ha seguite le proprie inclinazioni, attingendo le sue forme dalle tendenze sociali del suo secolo, e dai

costumi nazionali di quel popolo appo cui visse.

Shakespeare. Credo anch' io che sia così. Io ho preso cosa da nessuno; ho anzi voluto seguire gl' impulsi del mio ingegno, che mi chiamò ad una originalità impareggiabile.

Voltaire. Strana originalità in cui i diavoli, le streghe e i beccamorti ebri dal rhum figurano sulla scena cogli Amleti e coi Macbet. Se le vostre tragedie si recitassero in Francia sarebbero applaudite a fischj.

Shakespeare. Eguale accoglimento avrebbono le vostre in Inghilterra. Ma non si deve giudicare del merito drammatico di un autore dallo spirito e dal gusto particolare di una nazione, bensì dalle universali teorie del cuore umano che sono le stesse a Londra ed alla China. Chi più di me le ha conosciute? Chi più di me ha saputo trar profitto da tante e così variate circostanze? Faccio nello stesso tempo

ridere e piangere, e in mezzo a triviali buffonerie comprimo i cuori di spavento. Voi altri colle pretese vostre regole ristringete, anzi storpiate il soggetto; io abbandonato alle originali impronte del mio ingegno lo dilato sempre più e dò un pascolo maggiore all' immaginazione ed al verosimile. La vostra *Zaira*, o Voltaire, è un capo d' opera; assai più lo è il mio *Otello*. Il *Maometto* vi fa molto onore, però chi oserà porlo a lato del *Macbet* o del *Riccardo III?* È in quei pezzi ammirabili ove si sentono tutte le gradazioni in cui percorre l' uomo da un' innocente vita all' apogeo della perversità. L' ambizione, il desìo di regno, l' amore, la gelosia, il delitto, il rimorso e la disperazione si succedono con naturale affluenza; l' uno serve a far risaltar l' altro, e tutte insieme formano quel complesso di terribili sensazioni che lacerano, inerpicano il cuore. Mi sono poi servito delle streghe e delle apparizioni, imperocchè piacciono ed

allettano la fantasia degli uomini dalla quale ebbero origine; adoperate a dovere rilevano maravigliosamente molte parti del quadro, e rabbrividiscono gli animi degli spettatori di un naturale raccapriccio, e di questo vantaggio che voi proscrivete dalle vostre scene, io ne ho fatto un uso liberale e giudizioso ad un tempo, facendo comparire gli spettri e le ombre colle più solenni ed imponenti circostanze.

Schiller. Guglielmo ha ragione, ed io che ne fui fin dal principio persuaso, volli piuttosto seguire le sue orme, che porgere orecchio a quella turba di pedanti che vogliono tutto ristringere in un giustacuore. Io e Shakespeare non presentiamo soltanto un rapido cenno degli strepitosi avvenimenti che ci hanno preceduto, ma anche un vivo e fedele ritratto degli usi e dei costumi dei tempi trascorsi, e ci trasportiamo per così dire a traverso dei secoli per rendere e noi e i nostri spettatori contemporanei delle grandi epoche della

storia, e testimoni pressochè oculari delle dolorose catastrofi di cui vogliamo delineare un quadro animato. Noi presentiamo i fatti seguendo l'ordinario corso delle umane cose ove la storia si dilata in un campo più vasto. Io ho troncate molte cose che in Shakespeare piaciono agli Inglesi, ma che non piacerebbono a miei nazionali, o piuttosto che non si confacevano col mio carattere. È d'uopo confessare che sono inferiore a Shakespeare nell'arte di lanciare gli animi in mezzo allo stesso spavento, ma lo supero in quella di commovere e intenerire gli affetti; e la mia *Pulcella d'Orleans*, *Vallenstein*, *Guglielmo Tell* e *Don Carlos* vivranno così immortali ne' miei versi come nella storia, e dopo quello che io feci su questi argomenti ben audace dev' essere colui che voglia ritentarne l'opera.

Alfieri. Forse che il vostro *Don Carlos* vince il mio *Filippo?* Io no 'l credo; se non vi supero camminiamo per lo meno

a piè pari, quantunque ognuno di noi due abbia trattato il suo dramma in un modo affatto diverso. Ma penda pure la questione su questo, senza dubbio io vi sorpasso in ciò che voi due avete seguite le tendenze del vostro genio, ed io ho voluto costringere il mio. Io era dotato più di voi di forti sensazioni; aveva anch' io uno spirito originale; la mia immaginazione era viva, ardente quanto la vostra; avrei potuto fare le medesime cose, correre lo stesso arringo, ma non volli, non volli, e decisamente non volli. I vostri pezzi sono ammirabili, ma imbarazzano la scena e la mente di non pochi spettatori per la troppo complicata loro forma. Io ho ristretta l' azione in limiti quasi impossibili, ho liberata la scena di tanti inutili episodj, di tanti personaggi oziosi che facevano languire il dramma. Voi commovete, atterrite col congegno di molte combinazioni e di variate circostanze atte a sorprendere ed a sedurre lo spirito e i

sensi. Io mi servo della sola energia di una semplice loquela, ma di quella loquela che partendo dall' intimo delle passioni, move e ridesta il pianto e gli affanni. A me bastano due sole parole per atterrire e congelare gli animi di raccapriccio, di spavento e d' indignazione, laddove voi vi servite di tutti i sussidj dell'arte o dei prestigi dell'immaginazione diffusi in lunghissime scene. Parlo di rado al cuore, ma è forza che ognuno sia infiammato del mio feroce entusiasmo. Si dica che il mio dialogo è alquanto duro, ma il linguaggio della natura e delle passioni abborrisce gli ornamenti.

Metastasio. Perdonate, signor conte, potete essere facilmente scusato per la negligenza del vostro stile, che non è poi quale si predica da chi fa eco all' altrui sentenza; ma non si deve passare sotto silenzio la povertà del vostro sceneggiamento, povertà che genera da lei medesima la malinconia negli spettatori.

Soffocle. Il signor abate ha ragione. Non dovevate ignorare, o signore, che anche tra noi Greci si faceva gran conto di un sceneggiamento magnifico e di splendide comparse.

Alfieri. Sia questo un nuovo argomento che io mi avanzo nel cuore degli spettatori senza alcuno artifiziale soccorso, e sia questa una nuova prova che io conosceva profondamente il cuore umano e sapeva tasteggiare al giusto suo luogo la molla difficile delle passioni. Che avete però fatto voi, signor abate, coi vostri delicatissimi versi, colle magnifiche vostre prospettive, e con quegli eroi che si disperano cantando delle ariette galanti?

Metastasio. Non vi do torto. Io era nato per la lirica e volli esser drammatico. Ho dovuto secondare la mia inclinazione, e quantunque ingannato nella scelta, ho la gloria di aver condotto un genere di poesia ad un grado di perfezione a cui non giunse mai ne prima ne dopo. Io non

Voltaire. Veramente io sono stato il più gran buffone che sia comparso tra i filosofi da Luciano in poi, e mi dilettai sempre di raccontare delle graziose bugie; però in materia di letteratura fui più sincero e disinteressato degli altri, e specialmente di quei miei poveri *Velsci* che vorrebbono primeggiare in tutto, e non si accorgono che bene spesso hanno torto. Anche adesso voglio essere sincero tanto più in presenza del signor conte Alfieri che mi guarda un po' bieco, e mi ha sovente affibbiati dei titoli non troppo graziosi. So bene che un pazzo italiano si è impegnato di provare come se fosse un teorema di geometria, che io più del signor conte rassomiglio a Soffocle. Io sarei quasi del parere che costui non abbia letto nè me, nè Alfieri, nè Soffocle, altrimenti avrebbe detto che ci somigliamo nelle nostre tragedie presso a poco come nella forma delle nostre parrucche. Chi più di noi si avvicina alle forme antiche è senza

dubbio qui il nostro Metastasio. Quanto a me confesso candidamente di non reggere nel totale a fronte del sig. Vittorio; i diffetti che vengono obbiettati a noi Francesi sono tali da non potersi negare; noi vogliamo chiaccherare un po' troppo; i nostri eroi sono vestiti da greci e da romani, ma parlano sempre da francesi. Ho peraltro anch' io i miei pregi che non sono volgari, e in alcuni supero di gran lunga il tragico astigiano, come in una costante armonia di versi, e in quella tenera dialettica che penetra il cuore e vi desta le più soavi e patetiche emozioni; inoltre elevatezza di stile per quanto il comporta la mia lingua, nobiltà di sentimenti, caratteri ben tratteggiati, e soprattutto situazioni interessantissime piene di affetto, di commozione e di delicatezza; e (se non lo credete a me domandatelo a Blair) ciò che vi è di singolare si è che fra i tragici francesi, e forse anche fra tutti i tragici, sono il più religioso, a dispetto di coloro che mi chiamano eretico.

Soffocle. Appo noi la poesia drammatica formava parte delle istituzioni politico-religiose, e gli argomenti desunti da antiche nazionali tradizioni erano rivestiti ed adornati di tutto ciò che fornir ci poteva la nostra teologia e il rito e le cerimonie del nostro culto. Quindi è che le greche produzioni trapiantate su un teatro di cui gli spettatori sono da noi immensamente disgiunti e di costumi, e di leggi, e di religione perdono tutta la loro forza e riescono nojose e insignificanti. Le nostre tragedie dunque si somigliano in quanto che sono tragedie e nulla più; ed è una assurdità incompatibile il voler investigare nelle opere dei secoli posteriori l' imitazione delle produzioni antiche, e che si abbiano da istituire delle regole servili in un' arte in cui tutto opera il genio. Ma per dire anche qualche cosa di me, confesserò candidamente che i miei eroi degenerano talvolta in bassezza e viltà, difetto quasi comune a tutti gli scrittori

della mia nazione. Tuttavia grande, patetico, sublime e maestoso procedo nel mio dialogo sempre eguale a me medesimo. Agito gli animi sovente in cruda alternativa di opposte affezioni, commovo, atterisco ovunque mi sembra a grado. Dipingo gli uomini in tutta la loro grandezza e in tutta la loro miseria, colpisco le passioni nel modo il più naturale, ed ove servir dovessi a taluno di modello sarebbe appunto in quel facile e franco linguaggio che faccio parlare a miei attori.

Aristofane. In una repubblica democratica ove tutte le passioni sono costantemente in tempesta, ed opposte fazioni si combattano in aperta guerra, a un comico di spirito e dotato di non volgari talenti non potevano mancare soggetti onde esercitare una raffinata e libera satira. La licenza con cui soleva io tratteggiare i caratteri e la franchezza delle immagini, da me adoperate a tal uopo erano tali che non mancava mai di conseguirne il bra-

mato scopo. Le mie commedie erano una scuola di politica per gli Ateniesi; tuttavia esse hanno nulla di somigliante alle produzioni dei secoli posteriori; esse hanno un impronto tutto loro proprio caratteristico che affatto le disgiunge dalle altre. Il mio stile è franco, vibrato, abbondante di frizzi, di sali e di motti piccanti, vi regna molta invenzione, fecondità d'immagini, e dappertutto un genio creatore e un raffinato giudizio. Ho talvolta abusato dello stesso mio ingegno, ma e chi non ne abusa?

Plauto. La rozzezza del mio stile somiglia ai tempi in cui vissi. Non è la politica che io presi di mira, ma gli accidenti della vita domestica. Molto presi dai Greci, molto trassi di mia testa, tutto però travestii di frizzi, di lepidezze, di pungoli satirici, di buffonerie e di scurrilità. La satira la maneggio assai bene, i caratteri gli dipingo con franchezza sebbene talvolta la caricatura ecceda il vero.

simile, e i soldati poltroni, gli avari, i buffoni, i trappolatori e i parassiti sono dipinti di tal maniera che non può piacere sicuramente a chi è infetto di tali vizj.

Moliere. Io e Plauto ci rassomigliamo assai, se non che io sono più naturale e più corretto di lui; la vivacità e l'ardita franchezza con cui ho tratteggiati i miei caratteri non fece troppo servizio a certi bricconi. Per me gli impostori di Esculapio, i villani travestiti, le preziose ridicole e gli ipocriti vestiti a lutto si dolgono ancora di quelle maledette sferzate che gli affibbiai a dritto e a traverso.

Kotzebue. Ed io dovrò stare in uno sacco? Se voi foste il flagello degli empirici, degli impostori e degli avari, io non sono stato di meno coi falsi saccenti, coi magistrati ignoranti, coi cavalieri spiantati, e in generale con tutti quei vizj che formicolano nel gran corpo sociale.

Terenzio. Quanto a me mi sono con-

tentato di più modesta fama. Intrighi e bazzecole amorose condotte con ben ordito intreccio, dialogate con raffinatezza di sentimenti, con grazia e leggiadria, felicità d'espressioni, d'immagini e molta naturalezza, ecco i miei pregi.

Goldoni. Il caratteristico fu il mio scopo. So bene che non tutti hanno un' eguale opinione di me, ma la prevenzione più che la giustizia parlano in mio sfavore. Molière ha scherzato su i vizj della società senza la speranza di renderla migliore; io invece ho voluto discendere nel cuore dell' uomo, parlare ai difetti dell' individuo, e probabilmente molti ne emendai. Anche Kotzebue conoscendo quanto sia importante questa materia lo ha trattata sovente e con successo. Molière inteso soltanto alla perfezione de' suoi caratteri, poco si cura dello sviluppo; io ho pensato all' uno e all' altro. Il mio soggetto cammina sempre col verosimile, laddove Kotzebue e Molière se ne sono spesso dimenticati. Su-

pero Molière in molte cose, in molte altre gli sono inferiore, ma sovente camminiamo di piè pari. Kotzebue ci supera entrambi, in quanto che è più dotto di noi; e approfittò delle nostre cognizioni, che abbellì coi lumi da esso acquistati; ma in un secolo più pensatore del nostro ei non poteva esser di meno per aspirare all'originalità. Vengo poi accusato di aver introdotto troppo sovente le maschere; era questo il gusto del mio paese, e in generale de' miei tempi a cui bisogna sempre sacrificar qualche cosa.

Calderon. Sebbene le mie commedie si volgano quasi sempre su raggiri amorosi, mi lusingo di ottenere anch' io un posto distinto tra i buoni drammatici. Ho pure delle commedie di carattere assai bene tratteggiate, e molti drammi pregievoli per situazioni piene di interesse. L' intreccio poi è sempre ingegnoso, pieno di brio, di naturalezza e di vivacità; in generale rappresento i costumi della mia nazione.

So anch' io far ridere e sferzare, ma non sempre riesco in un seducente sviluppo. Io ho poi approfittato di un vantaggio di cui tutti voi altri, a riserva dei signori Greci, ne foste privi, quello cioè di far agire più personaggi in una volta, come se fossero separati gli uni dagli altri; vantaggio che offre la scena del teatro spagnuolo quasi sempre in tre parti divisa.

Metastasio. Io sono assai curioso di sentire adesso da questa terrestre viaggiatrice come vanno le cose teatrali in Francia ed in Italia, e cosa si pensa adesso di noi.

Garnerin. Nel mondo di laggiù si grida continuamente: s' imitino i Greci, s' imitino i Greci, e con tutta questa imitazione il teatro si trova nello stato il più pessimo. Una compagnia di Istrioni sarebbe assai imbarazzata a rappresentare un pezzo di Alfieri, e se lo recitano . . . . ma è meglio che non lo recitano, altrimenti lo acconciano per le feste. Si domanda Kot-

zebue? Un affamato traduttore ne sceglie a caso un pezzo, e dopo averlo fatto il ludibrio della sua ignoranza, lo consegna a una truppa di disperati che lo serve nel resto. Di Molière non se ne parla; di Goldoni assai di rado, e si estraggono sempre i pezzi più triviali ed insipidi. Voltaire è un eretico proscritto dalle orecchie pie dei Tartuffi. Ho veduto una sola volta l' Alcalde de Zalamea di Calderon ridotto in tedesco, e poi ridotto in francese, e poi ridotto in italiano, onde a forza di riduzioni vi restava più nulla dell' originale, nemmeno il titolo. Le streghe e gli spettri di Shakespeare fanno troppa paura alle donne ed ai ragazzi. Schiller è troppo complicato ed irreligioso; introduce sulla scena con eccessiva licenza i preti e i frati, nè sarebbe decente il veder sul palco un cappuccino che fa la predica ai soldati di Wallenstein. Ciò che piace sono commedie scipite, composizioni senza sale, ed assurdi spettacoli, il cui solo merito si è il gran

fracasso. Non è dunque da maravigliarsi se infastidita la buona gente si accomoda ad udire i strilli di qualche sirena, accompagnati dalla melodia di Rossini.

Girasole. In Microselene la cosa è ne più ne meno; affamati scrittori, fra i quali primeggia il Povero Diavolo, affogano il pubblico colle loro produzioni degne da sassate. Senza più trattenervi in geremiadi che sono sempre le stesse vi darò un' idea del buon gusto che regna negli spettacoli di cui siamo oggigiorno regalati, nel seguente manifesto stampato in carta rossa, gialla e *bleu* a caratteri cubitali e di tanta grandezza che uno solo di questi avvisi copre intieramente un angolo di una contrada. Sentite il manifesto. « Oggi si recita il gran Magan sultano di Tartaria sconfitto sotto l' isola della Morte; ossia i Cavalieri dei fantasmi all' assalto della gran città di Malta; ovvero l' ombra di Mustafà al sepolcro di Saladino il terribile, soprannominato faccia di scheletro.

Spettacolo nuovissimo, tutto ridicolo, pieno di fatti impossibili, con cannoni al vivo, cavalleria, infanteria, combattimenti per terra e per aria, e infine si chiuderà lo spettacolo coll'incendio naturale di due quinte.

CAPITOLO XVIII.

Il Medico.

Signor mio, improvvisateci qualche cosa, giacchè si sa che voi siete uno de' migliori poeti estemporanei di Microselene, disse al Povero Diavolo la signora Fiorina nella cui casa si teneva alla sera una discreta conversazione. –

Sì, sì, esclamò la brigata, improvvisateci qualche cosa; su, bravò! --

Lo farei volontieri, rispose il Povero Diavolo, ma sono troppo raffreddato, ne saprei trovar due versi. --

Che c' entra la tosse coll' arte di far

versi? Chiese sotto voce l'areoporista al suo mentore Girasole, che ivi pure si trovavano. --

Il Povero Diavolo è un furbo in cremisì, rispose Girasole; quando non vi sono che donniciuole e storditelli si adatta volontieri a improvvisar roba da cani, e passa nonostante per un oracolo; ma si guarda bene dal farlo se vi è presente appena un mezzo cervello, e allora per sua scusa ha sempre pronti raffreddori, indigestioni, dolori di capo, ec., ec. --

Se la signora Fiorina vuol mettersi al cembalo io canterò un'arietta in sua compagnia, disse il signor Trotrò che si vantava fra i bravi dilettanti di canto. --

Sentiamo pure, soggiunse il Silfo che entrò appunto in quell'istante; sentiamo pure un saggio della vostra abilità. Si dice che avete l'organo in petto. --

Sicuramente, replicò Trotrò, io ho l'organo, ho l'organo in petto, e incominciò a intuonare *bru-om bru-om bru-om*

bru - om con una voce così spietata che ciascuno volle morir dalle risa. --

Ah! . . . esclamò la donna terrestre emergendo quella interjezione in caso superlativo, che significa l'atto il più essenziale all'umana propagazione; ah! . . . questo è il muggito di un bue, che ne dite Girasole? --

È un bue di fatti, e un bue non può che muggire. --

Una novità, signori, esclamò il Silfo interrompendo tutti, una novità! il signor Giambartolomeo, marito della signora Aurora, è morto questa mattina. --

Gran novità! interruppe il medico Spacciavivi, l'ho curato io. --

Bravo! replicò il Silfo ridendo sgangheratamente, non è dunque una novità che gli infermi curati da voi se ne vadino all'altro mondo. --

Non è questo che voglio dire, soggiunse il medico, ma . . . . --

È morto dunque il signor Giambarto-

lomeo, interruppe taluno, e di qual male? --

Sarà stato del male della morte, rispose Girasole. --

Oh no, riprese goffamente Spacciavivi, fu perchè . . . . --

Come, no? replicò baffonchiando il Silfo, dunque l'avete accoppato voi? --

E sempre sulla satira, soggiunse ancora il medico; voglio dire che la sua malattia era tale ch'ei doveva morire. Tuttavia mi glorio ch'egli è morto nella più stretta ortodossia del controstimolo. --

Ah! voi siete pure il bravo medico, soggiunse il Silfo, ed un attestato di stima del pubblico fatto al vostro chiaro merito sia il quadro che vi fu dedicato rappresentante la strage degl'Innocenti. --

Eh! non faccio per dire! io non sono uno di quei medici timidi ed ignoranti che hanno paura ad abbracciare un sistema, e dicono che la prima ricetta d'una malattia si è l'esame della costituzione

fisica, delle abitudini e del metodo di vivere dell'infermo, e replicano sempre ai loro ammalati quel tristo e rancido aforismo della scuola Salernitana:

Medici a te sian questi: mente lieta,
Riposo moderato, e la dieta (1)

e simili altre diavolerie. Io invece mi attacco a un sistema come una telina a uno scoglio, e dovessi accoppar mezzo mondo, non mi diparto un ette. Ho fatto delle cure ammirabili che fecero strasecolare il capo a più barbassori; è bensì vero che tutti i miei ammalati hanno avuta la disgrazia di morire, ma ciò non fu meno l'effetto della mia bravura che del loro destino. Mi fece [illegible]cere l'altra sera quello sciocco professore Accoppapresto stimolan-

---

(1) *Si tibi deficiant medici; medici tibi fiant*
Hæc tria; mens hilaris, requies moderata, diæta.

tissimo per la vita che ardì venir meco in contesa intorno a scienza medica nel consulto che tennimo a riguardo del signor Giambartolomeo. Voglio raccontarvelo per farvi ridere. Come vi ho detto, Giambartolomeo era un mio ammalato; io mi era impegnato di farlo guarire mediante quarant' otto salassi che gli avrei fatti affibbiare in tre o tutto al più in cinque giorni, giacchè dovete sapere per incidente che il numero pari o dispari ha molta influenza sulle malattie, e vi giuro per l' anima di *Brown* e di tutti i suoi buoni scolari ch' ei sarebbe guarito, ma il poverino ne ricevette soltanto quarantacinque e poi morì, che s' egli aspettava ancora un poco per ricevere anche gli altri tre, egli moriva sano rifinito, ma...

Ma, interruppe il Silfo, raccontateci la storia del consulto, e lasciate da parte il panegirico del vostro controstimolo, che a dirvi il vero, mi fa infrigidire le vene, quantunque i Silfi non abbino sangue. —

Ah! sì; sentite dunque. La famiglia volle un consulto e furono contro mio parere chiamati quella bestiaccia di Accoppapresto, quell'animalaccio di Ammazzalento, e quel più che somaraccio di Fugamali niente affatto sistematico e nemico egualmente dei poveri speziali, che di quell' aria di mistero, la quale, sebbene a dirla qui fra noi non sia che una ridicola impostura, dando dell'importanza alle minime bazzecole, tacendo, rispondendo a nessuna interrogazione, grattandosi il capo fa sì che si acquista la stima e la venerazione del volgo. Secondo il suo solito Fugamali disse che la malattia non procedendo che da qualche disordine fatto dal signor Giambartolomeo, bisognava tenerlo per alcuni giorni a dieta, e del resto lasciar operar la natura che in pochi dì sarebbe guarito. Si oppose Ammazzalento che definiva la malattia per *morbum, entaplasricum, micromaticum, crepatisticum* per cui lo *splen* era infetto di tabe *pala-*

diacta, ec., ec. Accoppapresto espose la sua opinione per cui il male era una specie di *sinegoritictaboepriaebriliadagura* mista di *brajagipilopatache* con qualche sintomo ancora di *quiomirifibaracchirion.* Io invece sosteneva che era un' infezione di *miuristico-aceritica* con infiammazione all'epate e all'arteria *cataractica* del cuore. —

Ma che significano, interruppe una signora, questi nomi barbari ed inintelligibili? —

Eh! rispose il medico, non è permesso ai profani di entrare negli arcani intricati labirinti della profonda scienza Ippocratica. —

Dite piuttosto ippocritica, soggiunse un altro. —

Continuate, continuate, replicò un terzo, altrimenti non la finiremo più. —

In mezzo a tale diversità di pensieri, proseguì il dotto empirico, si alzò un fracasso, un battibuglio di voci spaventevoli che cagionò all'ammalato un violentissimo

dolore di capo accompagnato da forti convulsioni. Vi debbo pur dire che quell'ignorante di Fugamali appena vide la burrasca minacciare, se ne andò borbottando che simili consulti sono un giudizio statario pei poveri ammalati, ove non si pronunziano che condanne di morte. Quanto al signor Ammazzalento, siccome uomo pituitoso e flemmatico si ritrasse su un canapè ove ubbriaco come un vetturino si abbandonò al sonno. Mi era dimenticato di farvi osservare che appena radunati in casa di Giambartolomeo, ci fu preparato un rinfresco di più bottiglie di eccellente malvasia greca con del pane di Spagna, onde a riserva di Fugamali che volle fare il lezioso e lo svogliato, noi ci femmo assai onore, ma più d' ogni altro Ammazzalento che era divenuto rosso come cinabro, ne poteva più reggersi in piedi per le vertigini. Nell' arringo rimasimo dunque soltanto noi due, Accoppapresto ed io, che ben tosto volendo ognuno di noi

sostener la sua opinione, venimmo alle contumelie ed agli insulti. Oh! sentite, diceva Accoppapresto, colui vuol fare da maestro a me; ah! ah! ah! sentite *asinus ad liram.* --

Ecco l'oracolo! rispondeva io; *Sus ad Minervam!* Non so qual diavolo ti abbia laureato medico. --

Faresti meglio a tacere. Non ti ricordi più quando prendesti una convulsione per un colpo apopletico? --

E tu non ti rammenti quando hai accoppata per isbaglio la puerpera Lucia? --

Gran caso! fu una svista; ma e la morte di don Rosmarino non fu forse cagionata dalla tua ignoranza? --

Dalla mia ignoranza! la contessa Sinforosa che fu avvelenata dalle tue pillole. --

I tuoi salassi non hanno forse..., ma, per Dio! se non la finisci . . . . --

Corpo del demonio! mi pizzicano già le mani . . . --

Che vorresti fare? esclamò egli abbrancando una sedia. --

Ti spaccherò quel cranio di zucca, risposi io afferrando l' orinale. --

Fallo se ti basta l' animo. --

Ed io senza punto esitare glielo lanciai nel grugno; egli mi venne adosso colla scranna; ci arrabbuffammo come due facchini ed andammo ad urtare adosso di Ammazzalento che sdrajato sul canapè con una gamba su e l'altra giù e la testa inclinata indietro russava come un p....., e svegliandosi improvvisamente ci rigurgitò su gli abiti tutta la malvasia e il pan di Spagna che aveva ingordemente tranguggiato. Giunsero frattanto i famigli di casa, i quali ci separarono a forza, ci chiusero in istanze separate, e fummo poscia fatti accompagnare a casa in *fiacre* uno alla volta. --

Probabilmente perchè non eravate al caso di recarvisi da voi medesimi, soggiunse scherzando il Silfo. Che ne dite

Girasole? Vi augurate un simile consulto? --

Che il cielo ne salvi ogni fedel cristiano, rispose Girasole, e persino anche i gatti. Mi rammento sempre di quell' epigramma, di cui non mi ricordo l'autore:

Io battezzo da maligno
Ogni mal che non intendo:
La moneta intanto prendo,
E dippoi tra me sogghigno
Che vi sia gente sì pazza
Che stipendj chi l'ammazza.

CAPITOLO XIX.

La Lettura.

Cosa avete di bello tra le mani? chiese intanto Fiorina a *monsieur* Tiribara che si teneva in mano un opuscolo. --

È un poemetto uscito oggi dalle stampe. --

Forse qualche nuovo parto del Povero Diavolo? domandò Girasole. --

A vero dire nol so, rispose Tiribara, ma se non è del Povero Diavolo, vi manca poco. --

Avvertite che il Povero Diavolo aveva abbandonata la conversazione appena vide entrare il Silfo, i cui ironici sali spesso lo pungevano un po' troppo al vivo. --

Fattecelo sentire, disse un'altra signora. --

Sì, sì, fattecelo sentire, esclamarono tutti ad una volta. --

Volontieri, ripigliò Tiribara, ma bisogna fare silenzio. -- E prese una scranna, sedette nel mezzo, si acconciò le trine di tela battista ricamata, passò due dita in giro alla cravatta, si aggiustò il ciuffo, allungò la gamba destra e vi ripiegò sotto la sinistra formando coll'una e l'altra una specie di triangolo obbliquo, e diede principio.

IL NASO DI ZERBINO.

CARME

DI TRINCI - APOLLO GELID' ESTRO

Bifolco Arcade.

Il titolo è singolare, disse Elisa; sentiremo se al titolo corrisponde la materia. — Zitto, ripigliò Tiribara, adesso viene l' epigrafe.

» *Lugete Veneres Cupidinesque.* »

Non si sanno più scrivere due righe, esclamò il Silfo, se non vi si appicica la sua divisetta. —

Questa è un' invenzione affatto ignota per gli antichi, soggiunse Girasole; non è egli una bella cosa il far dire a un autore ciò che si vuole? E poi è un contrassegno di erudizione che indica aver l' autore letto assai e ritenuto molto. —

Non importa però, replicò il Silfo,

se chi cita ignora lo scrittore da lui citato. --

Anzi è questo nel piccolo mondo letterario un costume *a la dernière mode*, proseguì Girasole; e molti che non sanno ove trovare il loro epigrafe lo inventano di getto e lo spacciano poi per tradotto da peregrina lingua onde passare per poliglotti. --

Ma se ad ogni parola, disse Tiribara, vorrete farvi la chiosa, e una chiosa così lunga, non finiremo la lettura in tre giorni. --

Bene, bene, continuate, risposero essi. --

E Tiribara continuò:

Vaga figlia del ciel, di lieti amori
Madre e di foggie graziose e care,
Che della Senna in riva avesti culla,
E sull' Olona e templi ed are sacre
Già da più lustri il garzoncel fastoso
Di sua brillante forma ergeti altero;
Moda gentile, il tuo beante aspetto

D'atro dolore offusca, e il tuo bel guardo
Dolce-ridente semi-aperto molle
Spirante ambrosia e almo lepor vivace
E geniali affetti, ah! copri, ah! copri
Per sempre e le tue guancie tremolette
E di vermiglio mattutin dipinte
Fosca caligin le scolori, e il pianto
Gl' irrighi in lunga umida striscia: il freno
Allenta alle tue lagrime, e di strida
Acute dolorose il caffè, il corso,
I teatri, le mense n' empi, e in vario
Modulato sermon tragici sensi
Ne' tuoi devoti inspira, ed il bel mondo
Aspergi di dolor poich' ei perio!
Del tuo Endimion la gloria è in polve;
Sparì qual nube aerea che respinta
Dal soffio d' occidente sfuma e passa:
Ne fia più mai che il giovinetto altero
Di sua beltade l' elegante turba
Nel gran studio d' amor sfidi, e di mirto
Triplicata corona alle sue chiome
Bionde qual bionda messe intorno cinga;
Ne già le Belle il languidetto ciglio

Ebro d' amor, e le tremanti braccia
Non volgeran più mai al bel Zerbino,
Poichè il suo Naso, il suo celeste Naso
Degli uomini delizia e degli Dei,
Diva gentil, d' un fiero morbo è preda!
Oh quanto bello! Oh come in vaga forma
Il gentil Naso dal ridente viso
Sporgeva come sporge dalla buccia
Lo screziato tulipan, che all' Iride
Co' suoi vivaci e bei color fa invidia!
Al rostro di regale aquila altiera
Dell' aria e degli augei regina, il Naso
Spuntava in fuor, e qual sorgente cerchio
In picciol arco s' incurvava; e aperte
Eran le nari ai più soavi odori:
E quando Orion fuor dal nevoso grembo
Versava il gel, l' acuta punta in viva
Fiamma del bel color di cui superbo
Va il sì gradito dalla plebe frutto
Che il Capsico produce, si pingeva,

Cos' è il Capsico? interruppe Fiorina. —
Il peperone, rispose Girasole. —

Sarà stato bello, replicò Fiorina, a veder quel grande e grosso naso rosso come un peperone. —

Tiribara continuò.

Ma l'invid' Orco alle bell' opre avverso
Sua ingorda fame a satollar se 'l prese.
Il lepido fanciul di Citerea
L' osservò, lo guatò, e si compiacque
Un giorno in se di quell' eccelsa mole;
E ad adornarla e a renderla più cara
Delle Belle allo sguardo cupidetto
Si prefisse e si accinse a gran lavoro.
Di vetri lucidissimi rotondi
Un pajo tolse e pari agli occhi d' Argo
Gli pinse vagamente, e in cerchi d' oro
Insieme gli congiunse, e nello spazio
Che l' un l' altro divide, un picciol arco
Formò tant' ampio quanto il gentil Naso
Capir potesse, e dai due lati estremi
Mobil d' oro lamina onde alle tempie
La vaga macchinetta salda stesse
V' aggiunse, opra gentile, e ne difese

Alla luce maligna d' ambi i lati
L' accesso con ceruleo o verde serico:
E del novello arnese onde superbo
Plaudesi in se per l' ingegnoso acume,
Il faretrato fanciullin fe dono
Al bel Zerbin, che l' elegante Naso
Tosto n' adorna, e della nuova foggia
Pomposamente a farne lieta mostra
Tra la folla maggior de' grandi Eroi
Che Como educa e Venere festoso
Corre e lo vanta d' entusiasmo ingombro.
Oimè! di quanta invida n' arse Adone
E Narcisso e Medoro e Ganimede
A tal vista! ognun d' essi chiese a gara
D' imitarlo; ma invan che a lor natura
Non concesse un sì vago e amabil Naso.
  Te allor, garzon leggiadro, con furtivo
Sguardo d' amore acceso sfavillante
Seguia la virgo e dilettosa in core
Scolpiva immagin di tue belle forme:
E il tuo Naso gentile, il tuo bel Naso
Degli uomini delizia e degli Dei
Tra le ninfe di Olona nobil gara,

Come già un dì pel pomo d'oro in Ida
Contesero le Dee, sol per piacerti
Spesso destò fervente: e in te sol uno
Ed alle feste ed al teatro e al corso
La turba feminil gli arguti lumi
Rigirava; ma tu superbo e baldo
Tra la confusa de' Zerbini folla
Ti mescevi orgoglioso. Oh! come altera
Godea sembrar colei che la tua lente
E i tuoi screziati occhiali avean mirata!
Invan l'inglese giubbettino, il breve
Coturno acaico . . . . .

E cos' è *coturno acaico?* interruppe taluno. --

Si allude al costume degli Achei e dei Greci in generale di portar coturni, e perciò chiamati da Omero *coturnati*, rispose Girasole. --

E Tiribara proseguì

. . . . . . il breve
Coturno acaico che al piè calza e al collo

Il ripiegato serico chinese
Di mille pinto barbare figure
L' inerte tuo rival mostra pomposo
Che ogni suo pregio abbaglia il tuo gran Naso.
Quale d' Alcina nelle aurate soglie
I Cavalieri erranti ivan sorpresi
Dalla beltà della famosa maga,
Tal le donzelle e le matrone istesse
Abbagliava il tuo Naso, allorchè a sorsi
Spagna o rapè, solletico soave
Di nari gentilissime, odorava.
Ei maestoso tra l' ignota turba
De' volgari splendeva nasi armato
Di purissimi vetri, che superbo
Il rendono vieppiù. Quale al Pelide
Del zoppo fabbro l' ingegnoso elmetto
Dall' aurato cimiero era; al tuo Naso
Tali erano gli occhiali. Oh qual tumulto
In petto delle Belle al sol mirarlo
Eccitavasi dolce! Oh quale invidia
De' pari tuoi in cor nera sorgeva
Quando Corinna o la gentile Aspasia
Scherzevolmente con le molli dita

Della punta gentil se ne fean gioco,
E malignando sorridevan liete
Se a te cadendo i delicati vetri
Si frangevano in pezzi! E, oh qual pallore
Nel volto di ciascun si dipingeva
Quando colla tua lente il vago Naso
Tu nascondevi per mirare altrui!
Simile a nera nube che in serena
Placida notte temeraria adombra
La peregrina solivaga Luna.

D' un tanto Naso sì famoso e bello
L' alata Fama allo stranier l' annunzio
Ben presto propagò. D' Albione i lidi
Lasciò il cupo Brittanno curioso
Tosto e vagando su l' espanso Sale
Toccò i tuoi lidi, o Italia. Il Gallo ancora
Dai geniali modi l' alte cime
Delle nevosi alpi varcò. Tu, Enotria,
Che non vedesti allor di vario gergo
Di sermon vario peregrin devoti
Premere il tuo bel suolo onde saluto
Porgere al bel Zerbino dal gran Naso.
Tal pure i figli d' Ismael l' ardenti

Rene d' Arabia varcano ansiosi
Onde Medina riverire e Mecca.
Ahi duro fato! ahi nera invida Parca!
Perchè da tanto onor cotanto duolo
Traeste alfin sul misero Zerbino?
Perchè figlia dell' Erebo grandeva (1)
Stendesti la cruenta man sul vago
Germe d' amor? Te non ritenne allora
Di mille cari Amori il caldo pianto,
O le smanie le suppliche le preci
D' innamorata donna il ferreo core
Non ti scossero sì che impietosita
Ti ritenessi dall' atroce colpo?
Belle figlie d'amor, dagli occhi il pianto
Versate a rivi quale un dì sul lido
Là dove l' Eridan nel padre Oceano
Celebre sgorga, di Climene il figlio
Pianser le suore Eliadi, e l' amico;
E le famose lagrime il superno

---

(1) *Così da Seneca il tragico è distinta una delle tre Parche.*

Converse in ambra preziosa: ah! figlie
Belle d' Amor, perì l' augusto Naso
Degli uomini delizia e degli Dei!
Più non vedrete il giovinetto amabile
Errarvi intorno maestoso e lieto
Or con la fida lente or col dorato
Occhialetto gentil dolce mirarvi.
Ei solingo doglioso afflitto giace
In cruda oblivïon depresso e oscuro.
Della sua gloria il celebrato germe,
Il generoso Naso orrido morbo
Voracemente divorossi ed ora
Non gli riman che atra schifosa tabe.
Ne giammai fia che 'l dimenar gentile
Di vostra man scherzosa vezzosetta,
O lo scoccar d' amorosette dita
Suonanti sul bel Naso la ridente
Turba faceta delle ninfe allegri.
Ma qual dalla fatal tetr' urna uscito,
Che un dì a Pandora regalaro i Numi,
Orribile malor, fiero contagio
Te, miserello, assalse? Forse d' ira
Tutto avvampante il generoso brando

Balenar festi al tuo rivale in faccia
De' tuoi affetti in nobile difesa?
E qual già al grande per cui Dania è altiera,
E Copenago illustre, e al non men grande
Che con famosa e celebrata ipotesi
Diè nuovo corso agli astri alto contrasto
Osò frapporre con novel sistema,
E che in fiera tenzon del dotto Naso
L'avversa sorte lo privò; a te forse
Avvenne egual? . . . . .

A cosa si riferisce quest'allusione, chiese interrompendo la lettura la signora Fiorina. --

Al celebre astromo Tico Brahé che in un duello perdette il naso, rispose il Silfo. --

E visse poi sempre senza naso? replicò Fiorina. --

Senza dubbio, ma se ne fece uno posticcio così al naturale che ingannò persino la sua sposa, proseguì il Silfo. --

E Tiribara continuò la lettura.

. . . . Oppure aspra contesa
Su teneri gentili puri motti
Suonanti aura divina al molle orecchio
Della brillante gioventù cortese,
Per cui sdegnato il tuo rival già vinto,
Quale al Lambin del Tebro sulla riva
Accadde, oimè! nel maestoso Naso
Degli uomini delizia e degli Dei
Con esecrato colpo ti ferì?

Questo Lambino, interruppe ancora Fiorina, perdette anch' egli il naso in un duello? --

Sì, rispose Girasole, ma in un duello affatto singolare: egli contendeva con Paolo Manuzio se la parola *consumptum* si dovesse scrivere col *pt* ovvero col *t* semplicemente. Manuzio era del secondo parere, ma trovata una pietra in cui era scritta col *pt*, la scagliò stizzosamente contro al Lambino e gli ruppe il naso. --

È finita questa chiosa? domandò Tiribara. --

Sì, sì, è finita, disse Girasole. --

Tiriamo avanti dunque, ripigliò Tiribara, e proseguì la sua lettura.

Fosse a superni Iddii piaciuto almeno
Che di celebri risse il tuo gran Naso
Qual già tra Teucri e Achei fu un giorno Elena
Fosse stato cagion, che allor dannato
Fora a men turpe, e a meno ignobil sorte!
Ma oimè! più avversa e lagrimevol sorte
De' Celesti l' invidia e della Parca
A te serbava, e l' Erebo vorace!
Te, Nauta ardito, che d' ignoti mari
Primo solcando il periglioso seno
E di tempeste e mostri e irate fami
Disprezzando il furor lontane terre
Ai padri antichi incognite scopristi,
E di non visti ancor ricchi tesori
Tu ci opimasti e preziose gemme
E peregrine cose a noi recasti:
Te colga infame oblivïon, che a dura
Imperversata sorte il mio Zerbino
Soggettasti, inumano! ahi! qual traesti

Teco, o meschin, da quell' opposto mondo
Morbo crudel che insidioso avvampa
Tra le fiorite grazie allettatrici
Della maligna Venere procace! (1)
Ahi! mira il mio garzon com' egli giace
Afflitto, desolato in braccio a morte;
E della sua beltà il più puro raggio
Ha spento il fiero morbo; il suo bel Naso
Corroso ha lentamente, ond' ei romito
In cella solitaria si nasconde
Al guardo degli Amori e delle Dee
Che un giorno arser per lui. Vedi la foschi
D' atra caligin i brillanti vetri
E la cerchiata d' or famosa lente
Giudici un dì di femminili grazie,
Di vaghe foggie di vestir, d' arnesi
D' invenzion recente che alla Senna
In riva, od al Tamigi arguto artefici

---

(1) *È la plurale opinione dei fisici che la Lue Sifilitica sia pervenuta a noi dal Nuovo Mondo.*

Elaborò con man valente e industre:
Nè più gli prenderà che troppo l' agita
Del glorioso eccelso inclito Naso
La perdita fatal, nè fia giammai
Che la ripari acuto umano ingegno!

IL FINE.

Non c' è male! esclamò Fiorina. Guardatevi dunque o Zerbini dal perdere il naso, altrimenti siete fritti.

CAPITOLO XX.

Il Povero Diavolo.

Tutta Microselene va ebra della fama del Povero Diavolo: bisogna dunque credere ch' ei sia l' asse da cui siccome raggi di una ruota si partano il buon gusto e la filosofia d' ogni letterario sapere. Diceva un giorno la *Garnerin* a Girasole.

Quanto andate ingannata! non v' ha

forse più meschino scrittore. Voi stessa l'avete sentito, e da ciò ch' egli disse potete arguire quanto ei valga. Può essere ch' ei non manchi di qualche capacità se applicar si volesse a ciò che lo chiamano naturalmente i suoi talenti, ma la smania di scrivere su tutte le materie, la fame, la disperazione lo indussero a pubblicare una serie pressochè spaventevole di volumi, ove non saprei dire se abbiasi più a compiangere il depravato scrittore, o detestare la cupidigia dei libraj a cui egli si è venduto. Percorrete pure tutti gli scritti del Povero Diavolo, se almeno la noja e il disgusto non ve lo impediscono, e non troverete giammai quel fermo e disinteressato procedere di un generoso scrittore, quei dettami di una sincera filosofia, la quale sempre tende all' utile ed al benessere dell' uomo. Sieno le sue opere, o drammi, o romanzi, o traduzioni, o storie, o poesie, o compilazioni, o plagi giacchè il Povero Diavolo è un genio en-

ciclopedico, vi rinverrete sempre gli stessi arzigogoli. Ei non sa menomamente dipingere le passioni con quel franco e libero pennello, con quel vivace e naturale colorito per cui ognuno crede ravvisarvi se stesso, e che frutto di uno studio profondo e meditato su 'l cuore umano formano il principal pregio di uno scrittore. L'amore, quel padre eterno di mali, quella fonte inesausta di beni, quel principio di grandi virtù e di sommi delitti, che ad un abile ingegno fornisse abbondanza di quadri terribili, patetici ed ameni, ma sempre nuovi, sempre variati; negli scritti del Povero Diavolo non è più che una passione ridicola, affezione di un monello che si dispera per una donna da teatro; nè sa egli terminare o dramma, o romanzo, o novella, o altro simile suo scarabocchio se non v' introduce *quasi* in trionfo l'immorale e detestabile suicidio, quasi che l'ammazzarsi sia un giuocar ridendo una partita a scacchi. Niente di più

scempiato del suo frasario; eccovi alcune gemme o frascherie che gli sono più comuni: sguardi che abbruciano come le lenti di Archimede; fronte ridente come i sette colori dell' iride; fanciulla vezzosa come una melagranata; guancie infiorate dai colori dell' aurora; sospiri da far girare un mulino a vento; palpiti veementi quanto il terremoto di Messina, che Dio salvi ogni buon galantuomo da simili palpiti che stritolerebbono la carcassa al Colosso di Rodi non che ad un uomo di carne. Che vi dirò poi dell' esposizione degli avvenimenti? Immaginarj, fantastici, complicati, inverosimili e non mai disposti con quella naturale fluidità e conessione quali emergono dal corso ordinario delle cose; e scevri totalmente di quella storica ingenuità e disinvoltura, che anche nelle finzioni inganna e rapisce. Onde poi dar voga a suoi scritti, e in questo stà il suo principal merito, egli suole quasi sempre introdurvi e personificarvi e individui, e

accidenti, e conosciute avventure galanti, e allora la curiosità o la malizia più che ogni altro pregio originale dell'opera fanno la fortuna dell'avido librajo. Ma ben misero è quello scrittore che è forzato a ricorrere a così meschino ripiego onde dar grido alle produzioni del suo ingegno. D'uopo è che rinunzi a quel dolce desìo di far sopravvivere il suo nome a se medesimo, desìo che accompagna sin dalla nascita anche il più idiota tra gli uomini, e che più che in altrui germoglia nel cuore degli scrittori, imperocchè tali sorta di opere oltre che poco buon nome arrecano all'autore dalla gente sensata e giudiziosa, è fortuna se durano quanto il piccolo avvenimento al quale debbono l'origine. Non vi stupirete dunque se l'obblio ha già coperti della sua polvere gli scritti del Povero Diavolo, che in tanta fama salirono pochi mesi sono. Confesserò a lode del vero che v'ha niuno scrittore pari al Povero Diavolo in dettare almanacchi: egli

gli supera tutti; ha uno stile, una grazia, una facilità tutta sua particolare, e questa palma gli resterà in mano per lungo tempo. Ma gli almanacchi non durano più di due mesi, sebbene la loro vita sia di dodici, ne bastar possono, per quanto sieno essi spiritosi, a dar vera e solida fama a uno scrittore. Devo pur confessare un' altra-abilità sua, che in verità non è da tacersi. Nelle sue opere ei suole paregirizzare senza parsimonia il conte tale, il marchese tale, il tal cavalierino, le loro ville, le case, i cavalli, le corna de' tori, il cocchio, lo stemma gentilizio, le cuffie, i merletti, le *bijouterie*, il cane, il gatto di madama, e con tale ripiego ei trova ogni giorno da satollare il ventre *a macca*; va in villeggiatura senza spendere un quattrino, e si diverte *gratis*. Ne ciò ei fa solo in dediche sonore, ripiene di una filza interminabile di epiteti e di melifluate parole; ma lo stesso corpo dell' opera ne va zeppo fino al disopra del coperchio. Talvolta è

invitato a scrivere sonetti per morti, per vivi, epitalammj, epicedj, epitaffi ed ogni altra sorta di simili freddure per le quali egli ha un gusto particolare, e che gli fruttano e pranzi, e cene, e regalucci non pochi. Due mali principalmente si devono imputare al Povero Diavolo: il primo che pel suo troppo scarabocchiare e consumar risme e quinterni ha fatto salir la carta a un prezzo carissimo per cui molte persone si lamentano e con ragione; il secondo d'esser egli per così dire la cagione primaria per cui svanì tutto il buon gusto dei nostri teatri. I suoi pasticci spettacolosi ed abbaglianti sorprendono il volgo il quale bada più al fracasso, agli elmi di carta argentata, ai manti gallonati d'oro, insomma ad una superficiale apparenza, che al vero massiccio. È bensì vero che questi suoi parti non degenerano dagli altri e si contentano di una gloria effimera, ma la sua vasta e feconda immaginativa sostituisce bentosto ai decaduti dei nuovi

non dissimili imbrogli, e non è raro che il Povero Diavolo venga coronato di bietola e foglie di fico fra gli urli e gli applausi di un' ubbriaca plebaglia. Ciò sia detto soltanto dei lavori ove il solo genio vi ha parte: ben altra facilità prova il Povero Diavolo ove si tratti di storia, di filosofia e di ogni altro genere di scienze in cui oltre al naturale ingegno richiedesi dottrina ed erudizione profonda. Ei mette a contribuzione senza misericordia i più celebri autori che ne hanno parlato, e sia pur detto a suo vanto che ha così buon naso per conoscere tali opere come un bracco per le quaglie; vi stralcia ciò che fa per lui, e a forza di punti, di virgole e di congiunzioni riunisce un insieme, una rapsodia, una certa qualità di pasticcio in cui diventa insipido e fradicecio, ciò che quei grand' uomini detto avevano di buono. --

Ne vi fu mai, disse l' areoporista, un generoso scrittore che armato di ardita

sferza imponesse silenzio a questo disperato guastamestieri? --

Il Povero Diavolo è fiancheggiato da un esercito di altri Poveri Diavoli, turba petulante, famelica e venale che per cinquanta centesimi scriverebbono l' elogio della febbre, della peste e anche, se bisogna, del peccato mortale. Aggiungete a questi i libraj medesimi, che molto lucro ritraggono da tali scorbj; e se franca e libera voce osa farsi sentire, essi *gridano* bentosto al satirico, al satirico, e con tale odioso nome tentano metterla in *discredito* presso le persone dabbene. Altronde fra i molti vizj che guastano e rodono il corpo sociale, tre se ne contano d' *incoreggibili:* l' ubbriachezza, il giuoco e la venalità negli scrittori. Il bevone trinca a *centelloni* coll' intenzione di non ubbriaccarsi, ne si avvede della tazza che lo fa trabalzare; *il* giuocatore ha sempre la speranza di rifarsi una volta dalle sue perdite, e *quindi* smettere; e uno scrittore venale dice che

ognuno dee vivere del profitto che gli dà il suo mestiere, e professa inoltre in tutta la sua estensione la massima di Democrito, che la virtù dipende, come ogni altra cosa, dall' opinione, che l' utile è qualche cosa e l' onesto una favola. Onde figuratevi che razza di ottimi cittadini; essi venderebbono la loro coscienza per dieci soldi se trovassero un compratore. --

CAPITOLO XXI.

Il Suicida.

A dirvi la verità, miei cari lettori, sono imbarazzato a proseguire la mia storia, imperocchè ogniqualvolta si tratta di parlare di massacri, di spettacoli, di orrori, io divento subito bieco e lunatico. È pur vero che più uno ama la pace si trova suo malgrado sempre in guerra, ed io nemico capitale della malinconia dovrò dunque descrivere la più funesta tragedia

che accader possa a un galantuomo? È vero che potrei fare un saltarello e cavarmela con bella grazia, e so ancora che vi sono e furono e saranno degli storici, i quali allorchè s' incontrano in fatti che non rimano colle loro opinioni gli dimenticano come se non avessero esistito, e fingono di prendere un *qui pro quo*. Ma l'onest' uomo crepa piuttosto che mancare al suo dovere, ed io, non so per vantarmi, appartengo a questo numero. Ingojamoci dunque anche questa pillola, e tiriamo avanti.

Madamigella *Garnerin* si era recata un giorno presso una modista di Microselene onde provvedersi una *toque* a suo gusto. La modista era assente, ne vi era fuorchè una sua alunna intenta al lavoro di una cuffia. Madama sedette per attenderla e legò intanto conversazione con quella giovinetta. Essa era nel ventesimo anno in circa, ne bella, ne brutta, ma di una fisonomia interessante manifestata ancor più

da una tenera ed espressiva malinconia che sedeva sulla sua fronte, e sfavillava di volta in volta da' suoi grandi e begli occhi neri. Quantunque mostrasse un' apparente ilarità gli sfuggivano pure talora violenti sospiri, ma non di quei sospiri che fanno girare i mulini a vento, sospiri teneri simili all' alito di un' auretta mattutina che blandisce il vermiglio labbro di semi-aperto fiore. Elisa la osservò per qualche minuto e imprese quindi a interrogarla.

Direte che io sono curiosa, ma se è permesso di penetrare negli arcani altrui, mi direste voi perchè sospirate con tanta frequenza? --

Oh Dio! cosa chiedete mai, signora? --

Una viva passione vi agita senza dubbio, o giovinetta; dico il vero? --

Pur troppo! --

E forse . . . . sarebbe forse l' amore? --

E quale amore! . . . (Qui la modista arrossì, si confuse e chinò il capo).

--

Avete dunque un amante? --

L'ebbi . . . or non l'ho più. --

Vi avrebbe forse abbandonata? --

Oimè! non era capace di una rea azione. --

Dunque? --

È morto! --

Oh poverino! e forse nel fiore della sua età? --

Di venticinque anni. --

È pur vero che niuno è felice a questo mondo! e voi l'amavate? --

Più di me stessa. --

Ed egli vi amava? --

Più di lui medesimo. --

Copia infelice! e adesso è morto? --

Così nol fosse! --

E di qual male? --

La giovinetta si confuse nuovamente ed alcune lagrime gli apparvero sugli occhi. La *Garnerin* fece pausa per un istante e poscia continuò.

Forse vi eravate promessi la mano di sposi? --

E forse eravamo sposi, se non era . . . (nuova pausa accompagnata da un gesto misterioso). Basta! non v' è più rimedio. --

Io vi sembrerò importuna . . . tuttavia se fossi degna della vostra confidenza? . . . --

Ah!. poichè si nasce sotto una avversa stella, come si può sperare di esser felice? --

Ed era un infelice il vostro amante? --

E come! --

Perchè? --

Perchè mi amava. --

È dunque un delitto l' amarvi? --

Così almeno la pensava il zio di lui. --

Sarà stato forse un vecchio arrabbiato ed intollerante? --

È l'uomo il più ingiusto del mondo. --

Ma per qual motivo? --

Perchè il mio amante non voleva sposare una ragazza da lui propostagli. --

Che importava a lui di ciò? --

Gl' importava tanto che lo diseredò affatto. --

Era forse necessaria questa eredità al bene del vostro amante? --

Niente affatto. Ella poteva renderlo più agiato, ma non più felice. --

Dunque che avvenne ancora? --

-- Il mio amante ritraeva onesto stipendio dalla sua professione; egli era cassiere presso un negoziante assai rinomato, sgraziatamente amico di suo zio. Quell' uomo perverso si adoprò tanto che gli fece perdere il suo impiego. --

E così svanirono tutte le vostre speranze? --

Tutte affatto, imperocchè per quanto egli si adoperasse a procacciarsene un altro non gli fu possibile, tanto il suo zio giunse a screditarlo e persino a farlo scacciare dalla casa paterna. --

Uomo malvagio! che il cielo gli retribuisca secondo le sue opere! --

Il cielo lo ha punito, ma che mi giova? Il mio amante è morto. --

-- Forse d' affanno? --

No . . . si uccise da se stesso. --

Oh Dio! mi fatte raccapricciare! --

Mio padre lo aveva ricoverato in casa mia, ma il nostro comune persecutore, suo zio, iva spargendo discorsi infamanti a mio riguardo. L'onorato amante onde salvare la minacciata mia fama si ritirò presso un povero prete suo amico, che lo accolse assai volontieri, e viveva ivi coi piccioli sussidj che gli fornivano di nascosto la sua buona madre e il padre mio, ma pur sempre d'aggravio al pio e generoso ospite. Ei sperava che un giorno lo avrebbe rimunerato, ma ogni suo sforzo fu vano; una profonda malinconia s' impadronì dei suoi sensi, non usciva più di casa per vergogna della sua indigenza. Per isventura il buon amico fu costretto ad assentarsi per qualche settimana; la sua presenza aveva sempre mantenuto in quel cuore eccessivamente sensibile e cruciato da mille mali un barlume di speranza, ma poichè fu abbandonato solo a suoi

tristi pensieri, la sua ippocondria lo gettò in un languore mortale. Un orribile scherzo fu lo sviluppo della fatale tragedia. Taluno disse ad una vecchia serva che stava in casa dell'ecclesiastico che io mi sposava a non so quale persona. La loquace e credula donna non mancò di riferirglielo. Il mio amante era seduto colla testa tra le mani appoggiata ad un tavolino. Egli era cupo e pensoso; a tal nuova fu scosso da una violenta emozione. Si alzò. Passeggiò per alcuni istanti facendo gesti feroci e terribili. Forse in quel nero orribile momento si erano aggruppate in quel cuore appassionato tutte le più ardenti affezioni, e chi sa da quali inauditi crudeli tormenti era egli lacerato. Si chiuse nella sua stanza. Dopo qualche ora uno sparo richiamò l'attenzione della vecchia; ella corse, l'uscio era chiuso, ella chiama soccorso, e in quel momento di angoscia e di morte giunge l'amico ecclesiastico; si sforza l'uscio. L'infelice nuotava nel suo sangue,

ma non era ancor morto . . . . si era colpito con una pistola. Il pio sacerdote vola ad esso. Il moribondo gli volge l' agonizzante suo sguardo e con voce fioca e pendente tra la morte e la vita gli disse: Non ho potuto resistere a tante sventure . . . . mi perdoni Iddio . . . . tutto è finito. E gli spirò fra le braccia. Figuratevi, o signora, il mio dolore, il dolore di sua madre, del padre medesimo pentito, ma troppo tardi, del suo errore, e di tutti i suoi amici a così infausta ed atroce novella. Nulla ostante l' inesorabile zio non fu pago. Lo perseguitò fino oltre la tomba; per sue brighe fu l' infelice privo di onorevole sepoltura non solo, ma procurò ogni via onde screditarlo come un infame, un libertino appo tutte le persone dabbene, e screditar me pure ch' egli chiamava la causa principale de' di lui traviamenti, ne fu contento che quando mi vide infelice ed oppressa d' affanno. = Qui la sventurata modista si abbandonò ad un dirotto

pianto e alle più calde effusioni del suo dolore; e madamigella Elisa che è anche essa sensibile e tenera di cuore non potè trattenere le lagrime. Mi avevate però detto, soggiunse poscia la *Garnerin*, che quello iniquo di suo zio aveva ricevuta la condegna pena de' suoi criminosi maneggi? —

Sì, rispose la giovinetta piangendo ancora, ci cadde un mese dopo questo avvenimento da una loggia, e morì da lì ad alcuni giorni tormentato da terribili angoscie.

Intanto la modista nel cercare il suo fazzoletto onde asciugarsi le lagrime, la *pouppée* su cui era la cuffia e che ella teneva tra le ginocchia cadde inavvertentemente per terra. Oh! povera me! esclamò la modista rilevando la *pouppée*, mi si è macchiata la cuffia . . . . la signora maestra adesso mi sgriderà. --

Eh! nulla, disse Elisa, ecco, c' è già più niente. È una assai bella cuffia . . . molto ricca. —

Ah! sì; deve servire per una gran signora. —

Non c' è parsimonia di blonda . . . deve costare assai. —

Mentre che la giovinetta si asciugava le lagrime entrò la modista, ond' ella per non lasciar scorgere lo stato di agitazione in cui si trovava, si levò e finse andare per certo suo bisogno.

CAPITOLO XXII.

L' Ippocondriaco.

Fra tutte le disgrazie che accader possano ad un vivo la maggiore senza dubbio si è il dover morire; e fra tutte le morti la peggiore è quella che un uomo si prescrive da se stesso. Da due cause, io credo, procede il suicidio: la prima da un avvilimento di cuore prodotto da smodato libertinaggio o da criminose vicende, di cui fatale conseguenza è l'abborrimento

di se medesimo e della vita; la seconda da un' eccessiva sensibilità accompagnata da debolezza di carattere per cui dietro a una serie di gravi sventure si riguarda la vita come un peso insopportabile. Quanto ai primi io non crederei di fare un torto alla buona filosofia, se desidero che tutti i malvagi sieno tentati di accopparsi da loro stessi prima che tocchino l'eccesso della rea carriera, imperocchè allora purgherebbono la società di tanti misfatti risparmiando nello stesso tempo alle leggi la fatica di perseguitarli. Ben diversa è la sorte dei secondi. Combattuti da violenti passioni, trascinati da crudeli avversità, amareggiato il cuore dagli affanni, la loro ragione a poco a poco si debilita, ogni loro pensiero si ferma sullo stesso oggetto, non sono occupati che delle loro disavventure, intorno ad essi non vedono che mali, di cui la morte sembra segnarne il termine; lottano tuttavia lungamente contro se medesimi; finalmente abbattuti dalla

somma de' mali, abbagliato il loro intelletto da falsi sofismi, si armano al colpo fatale in un' ora in cui la loro ragione è in un totale eclisse, e se una mano benefica giunge opportuna a strapparli al loro fato, finchè vivono conservano nondimeno quasi sempre qualche alterazione negli organi della vita e nell'intelletto. La filosofia, la religione e la morale presentano molti farmachi contro questa terribile malattia; il migliore di tutti, a mio credere, è un amico del cuore. L'influenza dell'amicizia sull'uomo si avvicina a quella del sole sulla natura. Essa sa rendere la vita aggradevole persino nei disastri. Imparziale ed illuminata segrega le illusioni di una esaltata immaginativa, dalle cose vere e reali; fa sentire con ineffabile eloquenza i beni della vita, e l'enormità e follia del reo attentato. Infatti la vita è già troppo breve per se stessa senza che sia d'uopo raccorciarla vilmente; i campi dell'eternità si estendono dietro ad essa

in vasta interminabile ampiezza, e i secoli ivi si confondono più che una gocciola nell' immensità dell' oceano; muoja pure l' uomo nell' età più decrepita, non avrà già vissuto più d'un solo istante. Io sono persuaso che de' miei lettori nessuno forse avrà la manìa di ammazzarsi, ma se per disgrazia ve ne fosse qualcuno, lo prego a riflettere prima ben bene a ciò che è per fare. La dialettica delle passioni colorisce talvolta gli oggetti con tinte che effettivamente non hanno, se esaminar si vogliano a mente tranquilla. E poi a morire non si deve aver fretta; il tempo è il padre degli avvenimenti, e sovente i beni hanno origine dai mali medesimi, e la speranza dev' esser l' ultima a deporsi. Eccovi una storia che vi farà ridere. Valid era giovine, appassionato, cotto d' amore e martirizzato dalle sventure, insomma era un ippocondriaco che pensava diametralmente il contrario degli ottimisti. Secondo lui tutto era male, la vita una valle

di lagrime, un esilio dalla felicità, un pelegrinaggio nelle tribolazioni; termine di tutti i mali era la morte. Pensava dunque di accopparsi senza dipendere dal medico. =

Cos' è la vita? ei ripeteva fra se stesso; un sogno. Cosa vale ella mai perchè esister si debba? Da che vivo pochissimi istanti ho esaurito di vero gaudio . . . e questi spaziando coll'immaginazione in un mondo immateriale . . . la vita dunque non è che un peso . . . si soffrono mille mali per essa . . . sciogliamoci . . . ma tu ti distruggi . . . tu non puoi distruggerti . . . si . . . no . . . debbo esister io un infelice? . . . La polve è sempre polve, e lo spirito sale d'onde era partito . . . che importa al Creatore che questo ammasso di materia esista in un luogo o in un altro? . . . Mi ha egli creato per essere infelice? . . . La sua giustizia dov' è? . . . Io ho un diritto alla felicità . . . la vita è un male . . . la morte è il termine della

vita; il principio dei beni . . . dunque si muoja . . . o tu, mondo, vano prestigio di errori, ti lascio . . . per sempre ti lascio . . . ora è sciolto ogni legame tra lo spirito e la materia... addio mondo...

E stava già per avvicinare il fatale passaporto all' orecchio (intendo la pistola), allorchè gli venne fatto di vedere fuori dai vetri della finestra, in una casa dirimpetto, una donna in camicia che pareva intesa a grandi faccende. Non so per quale curiosità, depone l' arma omicida, sospende per un momento l' esecuzione della sentenza, e va ad aprire la finestra per osservar più da presso ciò che accadeva. Era essa una di quelle signorine che lottano tra un eccessivo amore al fasto ed un' eccessiva povertà; aveva deposti i suoi arredi di gala parte su una misera scranna e parte su un letticiuolo che pareva un canile, ed ella in camicia si affaticava a inquisire i pulci che la tormentavano, e di mano in mano gli spediva al patibolo.

Guarda un po', diceva a se stesso l'ipocondriaco Valid, anche quella signora ha le sue tribolazioni, eppure non pare minimamente disposta ad ammazzarsi. Mentre ei faceva tale riflessione, vide passare un lindo e fiorito damerino che pareva aver servito di modello al figurino di Francia, a cui, senza ch' ei se ne avvedesse, era stato impastato sulla schiena un cartello a caratteri cubici così concepito: *Il sartore riclama il pagamento di quest' abito.* Tutto il popolo si fermava a guardarlo, ed uno lo additava all' altro; fra costoro rimarcò Valid certa figura ministeriale e imponente, vestito assai bene, ma all'antica, cioè calzoni e *gilet* di raso nero, giubba tagliata a ritondo, scarpe con fibbie d' argento, una magnifica parrucca incipriata con *tupé* e codino con borsa di *taffetas*, ed una *claque* di castoro sotto al braccio. Intanto che costui senza punto sconcertare la dignità delle sue labbra con plebeo riso guar-

dava il beffato Malpaga, ecco un gatto che da un tetto cadendo quasi verticalmente su lui gli svisa col zampino un riccio della parrucca e di botto gliela strappa dalla testa che se ne rimane calva come il palmo della mano. Nondimeno senza scomporsi egli s' inchina con flemmatica indifferenza per riprendere la sua parrucca, allorchè il gatto rinvenuto dallo stupore della caduta se ne fugge e seco si porta via anche la zazzera fra gli urli e le grida della plebaglia. L' uomo d' importanza se ne stette lì immobile, cogli occhi inarcati e la mano tesa in atto di arrestare la fuggitiva parrucca; tutti gli astanti risero, rise anche Valid testimonio di questa comica avventura, ed esclamò: vedo adesso che la vita è tutt' altro di quello che mi era immaginato. È un teatro in cui l' uno serve di buffone all' altro; no, non è il maggiore dei beni, ma il peggiore de' mali è la disperazione . . . al diavolo la malinconia; non voglio saper altro di am-

mazzarmi. Esce di casa: il primo incontro fu un miserabile che gli chiedeva l'elemosina a nome di sei figli che languivano dalla fame; Valid gli dona quel poco danaro che si teneva adosso. Ecco, ripeteva poscia, se io mi ammazzava non avrei avuto il piacere di beneficare quell'infelice; egli è ben più infelice di me. Da lì ad alcuni giorni è avvisato che una sua vecchia parente era morta, e che aveva dichiarato lui erede delle sue ricche facoltà. Ecco, ripeteva nuovamente, se mi ammazzava non godrei ora i frutti di questo testamento. Andò egli al possesso della sua credità, e di lì a qualche tempo si congiunse in matrimonio colla sua amante, colla quale vive ancora felice.

CAPITOLO XXIII.

Conclusione.

Poichè il contemplatore Ambrogio ebbe terminate le sue profonde osservazioni astronomiche, pieno delle sue idee chimeriche sulla pretesa scoperta di Microselene, e col sopraffino eccellentissimo regalo di una tosse che lo fece sornacchiare per ben due mesi, se ne ritornò tutto gongolante di gioja a trovare la compagnia che, come già vi dissi, si era ritirata in un' altra camera, ed al suo arrivo (ch' ei sia maledetto!) fu subitamente interrotta la narrazione storico-critica del viaggio etereonautico di madamigella Elisa *Garnerin*, e dopo ciò che ho udito allora, io non ne seppi altro; onde senza avvedermene giunto alla fine della mia vera storia, mi trovai imbarazzato a dargli un conveniente sviluppo. I nostri romanzieri sogliono termi-

nare le loro leggende colla morte dei principali attori; io sono nemico delle stragi, e vorrei anzi che tutti vivessero sani, lieti e robusti l'età di Nestore; altronde avrei scrupolo di coscienza nel processare a morte persone che non mi hanno fatto del male. Potrei appigliarmi all' uso dei comici che chiudono quasi sempre le loro commedie con un matrimonio, cosa che piace assai alle zittelle perchè ne traggono buon augurio per loro. Ma anche qui vi sono delle difficoltà.

Mentre era avviluppato da tali riflessioni, eccomi comparire avanti all' improvviso quel tale geometra dalle bilie così fatte.

E così, diss' egli, hai poi terminato quello strafalcione? --

Non mi manca più che lo sviluppo per il quale mi lambicco adesso il cervello. –

L' ho detto io che avresti fatto un pasticcio? Tu incominci una cosa senza pria stabilire o piano od ordine su cui dirigerla;

come dunque stupirsi se lo sviluppo ti mette in imbroglio? -- E qui prese le carte che stavano sul tavolino a cui diede una rapida occhiata sfogliazzandole qua e là, e poscia con aria di motteggio continuò: -- E così che ne dici? Cosa pensi di fare? --

Ho già bello e pensato; ricorrerò al solito artifizio dei poeti; dirò che è un sogno. --

Questa è bella! è un sogno o è una storia? --

Non lo so; io ho scritto; giudichino gli altri come più gli piace. Chi sa che non sia un sogno? L'uomo sogna forse più quando è veglio, che non quando dorme. E chi sa che non sia una storia? Ove i differenti quadri sieno tratteggiati con colori imitanti il vero, ecco diventa una storia. --

Ma deve essere o l'uno o l'altro. --

Sarà ciò che vuoi. Se è uno scherzo dell'immaginazione è un sogno, e se l'im-

maginazione ha scherzato bene è una storia. Tu sai che io non amo troppo le sottigliezze; tronchiamo dunque la contesa. Ama l' uomo di vaneggiare; la vita stessa è un continuo vaneggiamento. La fantasia, incanto dei sensi, musicale armonia dell' anima, soavissimo gaudio dello spirito, inventrice feconda di piaceri e di dolori, è la sola capace di farci obbliare il talvolta cruccioso presente, l' irreparabile passato, e pingerci dei più lusinghieri colori il tardo avvenire. Essa ci fa convivere cogli uomini che di già furo, e ci trasporta invisibili ovunque noi vogliamo essere; crea a nostro talento e nuovi mondi, e nuove cose, e arbitri quasi della natura ci fa signoreggiare su tutti i circoli dell' universo. Dal fecondo suo grembo scintillano fuori i pensieri, i sogni, i prestigi dell' anima, le illecebre che incatenano il cuore, e tutta quella folla d' idee nojose o grate che accompagnano necessariamente l' umana vita e ne formano per così dire

il condimento. Da lei ebbe origine Microselene e il Curioso Viaggio Etereo. Sarà egli, non ne dubito, un traviamento dell'immaginativa, ma chi ad essa può circoscrivere limiti? Pensieri e sogni, dice *Vieland*, debbono esser liberi, ne si deve impedire ad alcuno di raccontare i suoi sogni. -- Io ti ho narrate delle favole ... abbile per tali se vuoi ... pure ... chi sa ... anche i sogni talvolta si avverano ... pensaci bene ... *Fabulæ narrari creduntar historiæ sunt.*

		ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 3	lin. 5	civil	sì vil
» 3	» 4	gosa	josa
» 42	» 16	Radimuse	Rodimuse
» 45	» 21	Scaracchio	Sornacchio
» 48	» 14	in volgare *viris*	in plurale *vires*
» 73	» 5	Scaracchiare	Somacchiare
» 103	» 12	Spapolavivande	Spopolavivande

INDICE.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

FINE.

ITTA

Prezzo Lire una Austriaca